GLINGIVSTI,
SDEGNI,

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO
PINO

DA CAGLI.

Nuouo con somma diligenza Corretta & Ristampata.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Bonfadino.
MDXCIIII.

A M. BERNARDINO PINO.

DOLCE GACCIALA.

O Come vago è ben gl'Ingiusti Sdegni.
Mentre descriui, hor ne diletti, hor gioui,
E con leggiadri varij modi, nuoui,
Il buon seguire e'l rio fuggir n'insegni.
Quanto far ponno i più sublimi ingegni.
Mostri in quest'opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e commoui
Questi graditi fai, quelli men degni.
Non i toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che più per tempo i sciocchi antichi ornaro
Diero a secoli lor tal fama, e grido,
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le stelle i gran Pini e'l patrio nido;
Onde ne vai più altiero, e noi più scaltri.

t782 p.657 i case β

AL GENTILISSIMO M. CESARE PANFILIO, Nobile d'Ogobbio.

Bernardino Pino.

IL Donare con sperãza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è spetie di vsura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia.

689766

via. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quando dona, è vero amico, liberale, e prudente. Hor io che v'amo di cuore, & conosco il dono, che vi posso fare, vi mando ne la vostra melancomia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, così qualche segno di rimuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono vi chieggio, che ne siate uncor voi liberale con gli altri, e chiediate ancor voi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, & considerata. Così saranno eglino prudenti per se stessi, & grati con voi; voi cortese, con loro, e grato con me, io amorevole, liberale, e cortese con tutti.

PROLOGO.

Et tutte le bell'opere, che la Natura sa fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si poteßino con un solo sguardo vedere, Spettatori, noi non haremmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite noci ad ogni hora si sentiße, sonerchio sarebbe lo studio della musica. Se le attioni, costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio de la Comedia non uedete noi hora una nuoua Roma? nó hauete pur dianzi sentito vna soa

ue armonia di suoni? non vdirete tra poco (sotto coperta di fauola) vna breue, e dilettenole Historia? Non è la Comedia vna chiara narratione de le secrete nostre attioni? vn'espresso Oracolo de nostri pensieri? una eloquente Pittura, doue senza opera nostra sentimo parlare noi stessi? La Comedia dico Poema degna di questo nome, la quale non perde de la sua dignità, se alcune compositioni vogliono a lei con questo solo assomigliarsi, come ancor l'huomo non manca d'esser huomo, se la Simia ne gesti, o un Papagallo ne la uoce vuole contrafarlo. È ben da dolersi che lo specchio, che debbe esser chiaro per ornamento di chi'l mira, così s'imbruni alle uolte, che doue mostrar douerebbe le uirtù per apprenderle, rappresenta i uitij per imitarli. Hoggi la nostra Comedia si rappresenta a vecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeste, & a femine del mondo, a patroni, & a serui, a liberali, & ad auari, a saui, & a sciocchi, a dotti, & a ignoranti, la quale non sarà spiacenole, per essere graue non scemarà la grauità per esser piacenole: haurà le sue facetie, & i suoi sali come per condimento, e non per intiero pasto. Però non si partino i vecchi,

vecchi, che da Tiberio uecchio saujo innamorato intenderanno come prudentemente da lor parti si resista a le percosse d'Amore, e da Pandolfo uecchio auaro, di non hauer sempre l'animo a la cassa. Stiano di buona uoglia i giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, conosceranno come si possa uincer la dissamoreuolezza de padri ne le cose honeste. Odano con diligenza i bastardi professori delle lettere, che da Aristarco mastro di Flauio s'auederanno, che non basta hauer lungamente nauigato ne' scogli de le scienze, ma che è bene d'arriuare a un porto, e di sapere esser buon nocchiero a glialtri, a che seruirà l'essempio di Panetio alleuo di Tiberio, e cõpagno de studij di Licinio figliuolo d'Armodia vedoua, in chi vedranno loro stessi coloro, che con la dottrina, hanno accompagnato l'ornamento de ciuili, & honorati costumi, e gentilmente la fanno mostrare ad altri. Rallegrinsi di nuouo i giouanetti innamorati, che in Licinio creato di Panetio vedranno il ritratto d'un casto amore, e d'una honorata creanza. Stiano al suo luogo le honeste matrone, che d'Armodia vedoua amata da Tiberio cõprenderanno quanto possa l'amor

de' figliuoli, e una prudēza vedouile. Attendono con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e antico di Panerio prenderāno un uero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia habbiamo qui l'animo le Cortigiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, hauranno la stampa d'vn ardentissimo amore, e si risolueranno di lasciar quella mercātia, che molte volte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono assiuarsi ne la sciocchezza piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pādolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidenti de la Comedia, ch'impossibil sia ch'ella [illegible] ua d'unione alcuna, e pure sarà unita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l'un con l'altro dolcemente si riconciliaranno, doue nasce a la Comedia il nome gli INGIVSTI SDEGNI. Ne la qual non vedrete tornare persone absenti, non riconoscersi genti incognite, non farsi scambiamenti de pāni, nè somiglianze di visi, non sproportionati discorsi, ma viue ragioni persuadersi a questo il uero, dissuadersi a quell'altro il falso, far acquisto di cuori perduti, di pensieri smarriti, e di speranze dubbiose, s'incominciarà ne l'aurora: perche si come per l'apparir de l'alba si dileguano le tenebre, cosi ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.

PERSONE CHE DICONO.

1 Tiberio vecchio.
2 Carlo suo seruo.
3 Petruccio, ragazzo.
4 Armodia vedoua.
5 Frosina sua serua.
6 Scemo seruo sciocco.
7 Pandolfo auaro suo patrone.
8 Licinio figliuolo d'Armodia.
9 Panetio suo compagno de studij.
10 Delia alleua d'Armodia.
11 Aristarco Pedante.
12 Flauio suo scolaro.
13 Aurelia Cortegiana.
14 Gianotta sua serua.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio. Carlo suo seruo.

Tib. *IL mutar proposito, e lasciar vna impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a vn'altro giorno, per veder hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che già tanti dì sono, si trattano tra me, e la Vedoua.*

Car. *Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.*

Tib. *Tra'l gran Turco, e'l Sofi vuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.*

Car. *Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio vostro creato cō Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouarà assai.*

Tib. *Guarda che non ti uenga detto cō altri, che Panetio sia mio creato, pche quando io lo missi p cōpagno de studij con Licinio, dissi ch'egli era vn giouane iuiatomi a Roma p trouarli partito, e ciò fcei, accioch'egli hauesse cō destri modi a disporre*

la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scoperse il secreto dell'amor mio per conoscerla sauio, e perche fu figliuolo d'un gentil huomo Forlano grandissimo mio amico, il quale per alcune disgratie che hebbe, morendo pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo cõ alcune facultà che egli erano rimaste, delquale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo uenir in Roma a casa mia, dove l'ho poi tenuto tutt'il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato, e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che se Dio vorrà ne mostrarò segno un giorno, e questo ti può parer grande d'hauergli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore che io ti porto. Io so molto che a un'huomo della età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. *O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che uiene in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.*

Tib. *Si, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, cosi Amore, con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, benche io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.*

Car. *E l'altre donne perche via si desideranò?*

Tib. *Io uuo dir di sposarla, e perciò mi risolue di ricusar il parentado con Pandolfo Rubertescbi, si per esser egli cosi auaro, si ancora, perche non potrei adempire il mio dissegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu uedi quanto intorno a cio m'affatichi.*

Car. *Veggolo, e mi maraviglio come sia possibile, che essendo uoi in camera ardentissimo, vi mostriate di fuori cosi freddo, e tanto maggior mi par il uostro male, quanto piu ui sforziate tenerlo celato; e forse che v'ingannate, pche si come nõ par male di cõfessar hauer fame, e sete, cosi forse nõ disconiene di scoprirsi innamorato.*

Tib. *E però gran differenza è tra gli sauj, e gli sciocchi, che gli sauj sanno prudentemente celare gl'appetiti loro, e gli sciocchi sciocamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poiche per molte, & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.*

Car. *Anzi io la stimo peggiore dell'altre, perche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.*

Tib. *Ogni seruitù è seruitù, e chi uiue serue, ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa cõ un patrone amoreuole e grato. Lo star qui fuori a quest'hora non mi giouaè poiche semo vicini a casa, io andaro solo tu uà a dire a M. Raimondo, che mi sonpentito d'andare senza lui, & che hoggi*

andaro

andarò à riueder lo. Poi tornando a casa uedrai in qualche modo se Panetio fosse per uenire à tornato hier sera di villa con Licinio, và che dirò al garzone, che sfornisca il cauallo.

Car. Io vò.

SCENA SECONDA.

Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. Armodia vedoua. Frosina sua serua.

Car. L'Patrone ha detto, che chi viue serue; & io dico che chi serue non viue ne muore, poiche chi è morto non serue, chi serue viue per altri, e chi viue per altri, è morto a se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi dà giouane non conobbe mai seruitù si faccia in vecchiezza schiauo d'una donna. O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder far i bei stenti. O che uorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua è

Rag. O, o, quãte Stelle, vna, due, tre, e tre, e sei, e sei dodici, e dieci a uinti, ò quante.

Car. Conta le Stelle; ha che fare per un pezzo, come colui che contaua le formiche, ma vuo dimandarlo doue vada; buon dì Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu, dimmi un poco doue è Luna stà notte, che non si vede?

La

Car. Fa lume a grãchi, che sposano le ranocchie; donde uien tu hora cõ la lanterna.

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che uada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madõna, è tornato di villa.

Rag. Credo di sì, perche Madõna uà ad aiutar sua nipote a far un figliuolo maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; venite venite, ch'è un lume di giorno, che par di mezà Luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò ferman qui per veder, doue costui vada sì per tempo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortẽsia ne esca sana, e salua cõ un figliol maschio.

Fro. Così sarà, non vedete voi che bel tempo è questo è

Arm. Tu vuoi dir dunque che'l tempo bello faccia nascer i figliuoli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio sa quanto mi dispiace uscir di casa a quest'hora, pure la necessità non ha legge, e la prima uolta che mia nipote è di parto, sta ben che mi ui troui ancor io, e tanto più uolentieri, quanto che Lelio mio fratello ha con sì gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madõna, non si uede egli hormai lume per tutto? non siamo noi vicine? non è questa l'hora? Andiamo al-

la

Tightly bound

la prima messa? eh patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra se non doue troua l'vscio aperto, voi hauete la conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scropolosa vuoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa così sola essendoui Delia, e se io hauessi pensato hieri a tal bisogno non l'harei fatta venir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Pro. Madonna voi hauete una gran gelosia di questa nostra Delia, che nō ui basta hauerla alleuata da picciola come figliuola, ma volete ancor maritarla a m. Panetio e bene il uero che bisogna piantarsi a buona Luna con uoi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che ho in ordine per lei. M. Panetio si potrà contentar di pigliar, & tanto più volentieri, quanto meglio intenderà la sua condition, e l'animo, che io ho di rimaritarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la prattica.

Pro. Madonna poiche sete di questo animo, non indugiate più, che tal'hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà più tornarui; questo mondaccio, è una mala bestia. E se voleste per carità trouare un marito per me ancora, così vecchia come mi uedete, me lo pigliarei di buona uoglia.

Che

O bel Maggio, tutte uanno in amore?

m. Non più parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho uoluto far serrare così la porta a chiaue, accioche uolendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che intanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

. Ho detto, e fatto ogni cosa.

. Non mi conuiene udir altro, che già comprendo ogni cosa, uoglio andar di quà.

g. Madonna uostra Nipote farà il figliuolo senza uoi, che quād'io mi partì, gridaua come una cagna spiritata, e dice a marito traditore, mai più, mai più, e giurauа che s'ella si muore, non lo uuol più appresso.

rm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore

g. Sono più di mille cinquecento, lo so io.

rm. Che mille cinquecento?

g. Mille cinquecento stelle Madonna sì, con tutele no uoi.

o. Madona t'addimada dell'hore balordo.

g. Andate, che l'adimadarò a costui qua.

SCENA TERZA.

agazzo. Scemo seruo sciocco con vno tizzo di fuoco. Pand. auaro suo patrone.

g. O Compagno, a quant'hore di giorno si fa di la mattina?

Lm

Sce. E tu a quant'hore di Sole tramonta
sera?

Pād. Scemo che fai tu quì fuori con lo fi
zo in mano?

Sce. Son uscito per uedere, s'è buon tempo

Pād. Porta lo ſtizzo in caſa, e torna fu
con la chiaue della porta, ua preſto, n
mi riſponder più camina.

Sce. Eccomi che uò.

Pād. Ragazzo, che fai tu qui a queſt'hor

Rag. Torno a caſa del mio patrone, ſapete
dire, a che hora ſia ſonato mezo dì q
ſta notte?

Pād. Torna a caſa a dormire, che non ſei a
cor ben deſto.

Rag. Non me'l uolete dire, horsù me n'anda

Sce. Ecco la chiaue, l'uſcio, e la porta, che
lete mo?

Pād. Dalla quà, e fermati fin ch'io la ſerro

Sce. Quand'io miro la Togna, una radice
Mi ſento dentro a l'horto ringreſſare.
La Togna ſolo mi può far felice,
Senza mai bere al mōdo, ò mai māgiare.

Pād. Che cantì tu beſtia?

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pād. E poſſibile Scemo, che tu ſia ogni dì più
ſcemo? e che tu cerchi ogn'hora di ſce
marmi la robba? a che propoſito venire
a tall'hora fuori con un ſtizzo di fuo
co?

Sce. Non m'hauete uoi detto che quando io
uoglio uſcir di caſa col lume, io laſci
ſtar

ſtar le candele, e le lucerne, e ch'io pigli
un ſtizzo per non cadere?

Pād. Io t'ho detto, che quando per mio ſeruigio ti biſogna andar di notte fuor di caſa, tu pigli un ſtizzo di fuoco, perche un ſtizzo ſe tira uento non ſi ſpegne, non ſi conſuma troppo, ti ſerue per arme, che ſe un cane ti uuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo ſul fuoco. Et io u'ho detto, che ſaria meglio portare una lucerna, perche una lucerna ſe tira uento, ſi cuopre con la berretta ſe l'olio manca, ſi riempie con l'acqua, ſe un ti uuol battere, gli la puoi uerſare ſu la teſta, & di quel ch'auanza, conciar l'inſalata: come ſapete uoi.

Pād. Horsù ch'è ſtato manco male, aſcoltami, io ho laſciato Flauio che dorme; il Maſtro ha da ſcriuere per gran pezza, & ho uoluto coſi ſerrar la porta, acciochè nè l'uno, nè l'altro poſſa uſcir di caſa mentre io non torno; dimmi non diceſti tu hiersera a quella donna, che ſtà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirſi ſtamane di Roma per andare allo ſtudio a Padoua? e che hauendo deſiderio di parlar prima con lei, ella ueniſſe fuori della porta del Popolo, doue egli ſenza ſoſpetto del padre, commodamente le parlerebbe, com'io t'inſegnai?

Sce. Le diſſi a punto coſi.

Pād.

Tightly bound

Pād. In che modo?

Sce. Dissi Signor a Padoua; dice così M.Fl
uio da parte del Popolo, che noi andia
ſtamane allo ſtudio col padre ſenza ſ
ſpetto di lui per parlar con noi.

Pād. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni coſa a
riuerſo; che ti riſpoſe ella?

Sce. Diſſe ſi ſi, io t'intendo; digli pure che io
che'l padre, e lui andaremo a Padoa
col Popolo ſenza ſoſpetto dello ſtudio p
ragionar con eſſo.

Pād. O che ſcelta inſalata, ſuegliati un po
beſtia, tu dormi ancora? inteſe ella be
quel che tu voleui dire?

Sce. Meſſer ſi, perche lo ſapeua meglio
me.

Pād. A' propoſito, diſſi ella di voler andar a
Popolo?

Sce. Credo di ſi, perche io non mi ricordo trop
po bene l'ambaſciata.

Pād. Belle riſpoſte, horsù io andarò hora a
popolo, tu và a trouarla, e dille, che Fla
l'aſpetta a cauallo fuori della porta, m
auerti ſci di non nominarmi, come dira

Sce. Dirò ch'ella eſca della porta, per monta
re a cauallo con Flauio, per andar all
ſtudio al Popolo fuor de Padoua.

Pād. Di come tu vuoi, e falla venire, perch
io non deſidero altro, ſe non conoſcerla,
chiarirmi della prattica, che Flauio h
con lei, il Maſtro conoſcela.

Sce. Meſſer nò, che quando Flauio và trouar
la

la laſcia il Maſtro in caſa, & ella qua
do il vede dalla fenestra fugge, e gin
pian pian i baci ſu le mani di Flauio.

d. Baſta io t'intendo, andiam pur via, ſe
qualch'uno ti addimanda, doue io nò
di ch'io nò alla vigna; camina.

SCENA QVARTA.

cinio tornando di villa. Panetio ſuo
compagno de gli ſtudij.

ci. QVel che paſſa hor di là, chi credo
te che ſia, M.Panetio.

ane. Qualch'uno, che per gran facenda ſia a
tal hora forzato uſcir di caſa.

ci. Qualch'uno cred'io, che per amor ſia ſpin
to di caſa, a contrario di me, che dall'a
mor ſon ricondotto in caſa.

ane. Eh quãto meglio ti ſarebbe Licinio da
douero ritornare a caſa, poi che ne ſo
lõtano, ti par egli conueneuole d'eſſer te
ſto partito di villa, che a pena è giorno.

ci. Per me è di chiaro, poi che m'annicino
alla ſfera del mio Sole.

ane. Anzi alla zona di quel fuoco, che con
tua gran vergogna, e danno ti cõſuma.

ici. M.Panetio credi ate pure, che la medi
cina qual io ſtimaua buona d'andar
re queſti duo giorni in villa, non ſo
lo non ha in parte alcuna riſana
l'incurabile mia ferita, ma gr
mente m'ha rinfreſcata la piaga.

non fosse la speranza, ch'io ho di risa
mi presto per altra uia, maledirei q
giorno, ch'io pensai di partirmi da P
ua, e tenete per certo che per niuna c
restarò io di non amare la mia Deli
che solo il bel nome suo m'accende di
maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia, non ti riprendo, u
ben ti dico, che d'amarla con desider
che ti sia moglie, non ti si conuiene; pe
che tu sai bene che non tutte le cose c
s'amano, si desiderano per conseguirle
amarsi suole un letterato per la dottrin
un musico per la dolcezza del canto, u
Pittore per l'eccellenza dell'arte: così
mar dei tu Delia, non perch'ella habb
ad esserti moglie, ma perche è sauia, be
creata, & alleua di tua madre.

Bici. Quando io miro Delia, veggio uno d
più bel uiso, che fosse mai da saggio Pi
tore disegnato, o colorito; quando io sen
to parlar Delia, sento la più soaue armo
nia, che uenir mi possa all'orecchie, qua
do io contemplo le uirtù di Delia, mi s
rappresenta nell'animo l'Idea del più
sauio, e prudente letterato del mondo.
Et però per godermi l'opera d'un buon
Pittore, la dolcezza d'un valente musi-
co il consiglio d'un gră letterato, desidero
per moglie Delia, & in questo son tutto
intento.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito
in

in Delia, poi che quante lettioni tu mai
udisti in Padoua ti seruono a prouar
che giusto sia l'amore che tu le porti, &
s'ella stà nel monastero, e di rado uiene
in casa, come amarla poi tu tanto con spe
ranza che ti sia moglie?

Bici. Cagione di si grande amore è la sua bel
lezza, laquale tanto sempre mi par mag
giore, quanto più rare uolte la veggio, e
si come'l Sole par più bello, e più si desi
dera dopo molte pioggie, così ella quan
do talhor Madonna la richiama in ca
sa mi par più bella, ch'io la stimi degna,
che mi sia moglie, n'è cagione mia ma
dre, che mai non si satia di farmi nuoui
testimonij della bontà sua, delle sue uir
tù, e dell'honorata creanza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua alleua,
per che tu la stimi come membro della
tua famiglia, e non come capo di casa
tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse
moglie, & fa come ualente scultore il qua
le publicando una bella statua, si ralle-
gra dell'opera, e la loda per uenderla ad
altri, & non per comperarla con suoi da
nari.

Bici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, che
s'hanno a donare, acciochè priuandosi
di loro chi le dona, più grate siano a chi
le riceue, e che maggior premio potrà
hauer mia madre di quest'opera sua,
che dandomi Delia per moglie sentirsi
ogni

ogni dì ringratiar dà me, vedermi s
pre pien d'allegrezza, e conoscere,
io per sua cagione mi stimi felicissim
Pane. Si, quando tu dopo hauer satisfatto
sfrenato desiderio tuo, non t'hauessi a
tire: nõ uedi che'l caldo amoroso t'h
già sì alterato, che cerchi una per mo
che come seruati stia in casa, quando
madre intenderà questo tuo amore,
dirà?
Lici. Come buon medico vedendo il pericu
della mia infermità, dandomi Delia
moglie mi porgerà buon rimedio.
Pane. Anzi uedẽdo, che tu da grã febre inf
mato cerchi da bere, ti lasciarà cõ la se
acciochè ricuperata che haurai la san
tu ne renda le gratie a Dio, & lode a
prudẽtia sua, liberati, liberati da q̃st
fetto, che quel che ti par hora degno
amore, stimarai che sia poi indegno di
Lici. Non è in poter mio liberarmi da quell
che non fu in mia libertà di eleggerer
credete uoi che iò più volte non pensi
grand'impeto, che mi fecero i suoi begl
chi? alle carezze, che mia madre le fa
chi sà chè Delia nõ sia nata di qualch
grã gẽtilh uomo? che'l costumi suoi ne dà
gno: Nõ m'hauete voi detto alle volte, ch
la pouertà è come vn uelo; perche si com
questo coprẽdo un corpo, il lascia uede
in parte, così quella, non tanto opprim
vn'animo nobile, che a qualche segno n

lo

lo lasci conoscere: io son giouane, son ric
co, son solo, nè per ricchezza, nè per no
biltà hò a prender moglie, che mi man
cã per uiuer lieto, se non sicuramente
goder la mia Delia, e s'ella non è come
me nobile, pigliandola io per moglie,
non oscurerà ella la nobiltà mia, ma
darò luce all'oscurità sua.
Pan. Questa mia Delia ti fa molto dono, &
per finire lo studio non ti bisogna tor
nare più à Padoua. ma che dirai a tua
madre d'esser sì presto partito di villa.
Lici. Quel che amore, che così m'ha ridotto,
mi dettarà.
Pan. E stato bene di lasciar le caualcature
alla stalla p nõ far rumore qui d'intor
no a q̃st'hora, io bussarò, e se Madonna
mostra di maramigliarsi, diremo che
stamane si dee fare vn'oratione in Sa
pienza, e però siamo tornati così preste.
Lici. Sarà bene, hor'io bussarò, uoi assettate.

SCENA QVINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

Lici. TIc toc tic, niun risponde.
Non bussar sì forte, taci che se
qualch'un ti sente non ti noti di mal
creanza.
Lisi. Non disconuiene bussar così per entrar.

in casa sua; tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia ventura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io non mi conoscete: M. Panetio state vn poco di gratia, pur Delia.

Pane. Eccomi, che gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa, M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido; anzi come aquila, che stà per fissar l'occhio in voi suo bel Sole; deh uscite fuori, acciochè i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da voi veggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò, che mi rispondere à sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che sia qui sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemispero.

Come

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quato mi dnole che non sia Madona in casa, se non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote stà per partorire e vostro zio ha mandato à chiamarla.

Lici. Anzi di queste doureste uoi rallegrarui, poi che pur vna volta potrò con parole scoprirui quello, che già v'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non posso perche madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che nō posa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi. Per una nemica dell'honeste mie voglie, gitarò giù la porta; ne di ciò s'haurà à doler Madonna, poi che'l dimorar qui fuori à tal'hora non mi sta bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor vostro, e mio, temperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbia a dolere, & voi à pentire.

Lici. Se mia madre hauesse pensato al mio ritorno, non sarebbe stata sì diligente à far così chiudere la porta.

Del. E però nō volendo che ella in assentia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela

e ricompensare il buon animo suo con l'
espettar ch'ella torni, ò con andarla a
trouare in casa di nostro zio, che così fa
rete quel che mi si conuiene, e celare il
secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa.

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in com-
pagnia la vecchia, e parmi sentirla ue-
nir in camera, parlate piano di gratia,

Lici. Come piano? anzi io voglio, che mi sia-
no testimone queste pietre: e se volete far
mi un piacere chiamate lei ancora; ch'
già delibero che questo anello ui si
ostaggio, e mi prego che ogni nostra du-
rezza si raccolga nel diamante: pigliate

Del. Non gittate, nò gittate, ch'io l'accetto,
come mio ue lo ridono, accioche s'a Di
piacerà mai ch'io posa, come vorrei, es-
sere nostra, ne leghi eternamente amu
due: e tenete p certo, ch'ogni mio desi-
derio, ogni mio pẽsiero, ogni mia speranza
che voi, ò p serua, ò p altra, che mi su
gliate, habbiate ad esser scudo dell'he
nor mio, q̃sto vi basti, ricordateui di m

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte. M. P
netio done sete io non ui neggio.

Pan. Così credo io, tu hai mille ragioni d'
marla, ne io l'ho però mai negato, & co
sto che ad ogni sua parola mostra d'esse
bẽ nata: ma dimi sei tu dunque risolu
di ricusar p lei la figliola di m. Tiberio

Che

Lici. Che figliola di m. Tiberio, io vi dico così
che ne le ricchezze di Tiberio, ne le no-
stre esortationi, ne le preghiere, ò mi-
naccie di Madonna, faranno mai che
io mi disponga à uolere altra donna per
moglie, che la mia Delia.

Pan. Poi che sei così risoluto, ti prego per le
sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia,
per la stima, che tu fai dell'honor tuo, e
l'amor grande, che tu porti a Delia, che
quanto io ti diro, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così
congiurarmi, quasi che voi non potiate
con vn sol cenno d'a me sperar ogni gran
cosa: dite pure.

Pan. Sappi, che tu nõ mi potesti dar la miglior
nuoua di questa: poi che nõ amo ne desi-
ro io meno Theodora figliuola di Tibe-
rio, che tu la tua Delia: e poi che nõ sta be
ne far qui lungo ragionamẽto a tal ho-
ra, andiamo a messa a questa Chiesa vi
cina, che dapoi ti narrarò ch'io sono, co-
me io venissi in casa tua, e spero che ha
uerai pieta di me, ch'un ardentissimo amo
re ho, come intenderai fi lungo tẽpo tenuto
ascoso. Tu sai bẽ, che no solo no, t'ho mai
dissuaso a lasciar la figliola di m. Tibe-
rio, ma t'ho con molte preghiere richie-
sto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna
noi corriamo, tu cerchi per moglie una
che ti sia come serua, & io desi-

re vna quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tato stupito di questo, che io nō sō che risponderui, se non che vi dō hora la fede mia, di nō voler mai altra dōna per moglie che Delia, voi fate quanto poßete p hauer la vostra Theodora: e dene questo animo mio di ricōpensarla vi possa giouare, tenete p certo che p conto vostro, mio sarà sempre fermo e costante.

Pan. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madonna in tanto tornerà.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. RIngratiato sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il più bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto? Io non voleua indugiar più p trouarmisi à tēpo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sēpre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, & vi sò dire, che q̄sti bene detti figliuoli costano cari, che se cō tanta fatica si generassino, con quāto dolore si partorisce, forse forse nō si correreb

be così à furia à pigliar marito, benche io non ho à dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far vno: ma valente donna è stata la commare, la quale destramente ha fatto, che pare à punto che l'habbi cauato d'vn cassettino, & ha sì bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infantia, che parea vna Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante volte l'anno si fan figliuoli? per hauer de confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno: ma che vuol dir, che se ne fa se non vno per uolta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non vorrei che Licinio tornando ne mi vi trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi, fate à mio modo, cominciate à stuzzicarlo, che pigli moglie, e voi risolueteui di pigliar marito, che p dette tēpo, quād'io era dell'età vostra, mi piacea più il mōdo che mai

Arm. Quādo Licinio tornarà, pche mostra di non uoler moglie; guarda che tu nō dica d'hauermi ueduto ragionar con Lelio, p conchiudere il parētado tra me, e M. Tiberio, pche farò ben'io con Panesio, che l'essortarà à q̄l che vorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; pche se io mi

rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia in Panetio

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio harrà sposata la moglie; fate che la meni in casa, et nō uadi più fuor del mōdo.

Arm. Come fuor del mondo.

Fro. Vò dire, che nol mandiate più di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo.

Fro. Madonna sì, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di là del mare e non v'è più mondo.

Arm. Apri la porta, che mi fai uenir uoglia di ridere.

Fro. Aspettate un poco se uoi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito; che uolete uoi far di me. Madonna io dico con quanta discretione io ho, non guardate ch'io sia sì vecchiarella, che non mi manca però chi mi vuol bene, che direste uoi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie.

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se uoi l'udiste cantar su la streglia, ui pareria una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che starsi col suo marito.

En-

Arm. Entriamo in casa, che io rimbābisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, ua figliuolo ua che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò una bella cosa. Frosina serra su la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. OH ecco il Ragazzo, che uiē di casa Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato à far nipote a nostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

Lici. Tu uuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina.

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fatto un pupato tāto lungo, che gride, uà ua, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un'altro uoi, mi vuol dar moglie, e farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Lici. O se Dio spirasse il desiderio mio col cue

re di mia madre di darmi Delia, addimandandolo meglio, mia madre ha detto di uolermi dar moglie: dì su presto.

Rag. Signor sì, uuol dar M. Tiberio a voi, Nanni a Frosina, e Delia M. Panetio,

Lici. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me. Licinio non ragionia più cõ costui, che per nõ saper riferire quel che egli ha udito, può più tosto generarei cõfusion nell'animo, che darne auiso di cosa, che vogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle volte la verità, e nuoui pensieri mi si volgono hora per lo petto, come hai tu udito dire, ch'io sia per pigliar moglie, dillo un'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte uoleuano marito, Frosina uoleua Nãni Madõna M. Tiberio, Delia M. Panetio.

Lici. Delia uuol M. Panetio, a M. Panetio adũque le dissnasioni a lasciarla si faceuano p voi, hor che tradimẽto è questo,

Pan. Ah Licinio ti cade dunque nell'animo dubbio alcuno della mia fede, non vedi tu che repugnantia è q̃sta, che mi s'offerisca quella ch'io nõ cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero. Ragazzo uiẽ qua, don'ai tu udito dir tai cose a Madonna.

Rag. Quì in istrada quando Frosina uoleua aprir la porta.

Pan. Eraui Delia ancora.

Messer

Rag. Messer nò, che Madonna l'hauea prima serrata in casa, nò nò.

Lici. Come dì tu dunque d'hauerla sentita.

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto, che Madonna diceua di uoler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Panetio ad essa, nostra nipote al figliuolo, & voi a M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbriaco? hai tu beuuto sta mane.

Rag. Il credo io, ho mãgiato vn pezzo di cõfeti un pugno di marzapane, e dui bicchieri di vino, e mi sa mill'anni che la patrona sia grauida un'altra uolta; pche faccia un'altro figliuolo, e mi dia la mãcia.

Pan. Non uedi tu Licinio come egli è alterato, che nel uiso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le sue mal considerate parole non ti bastino à mostrar la sua sciocchezza, non si dourebbe bastare il testimonio mio, che già ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Horsù rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato quì, & non altro, & come egli sia in casa, tu entra, e tratticulo tanto che quei fumi di vino, ch'egli ha in capo, suaporino, fa a mio modo, & uederai a che fine io t'haurò consigliato.

Lici. Ragazzo ua in casa, & di à Madonna, che io torno hora da villa.

Rag. Io andarò, ma non mi darete ancora voi la mancia.

Lici. Si, ua presto; che uerrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, perche Madõna haurà inteso che tu hai bussato fiamme, dille, che pensi, ch'ella fosse in casa, & che nõ troualdola, sei andato ad udir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che più a proposito mi uerrà in mẽte. Tu tiẽ per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia un tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per tranquilarsi presto, o per nuocere poco; uà, & fidati del tuo Panetio.

Lici. Io ne uò tutto contento ma uoi uenite di gratia presto, che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.

Pan. Va pure.

SCENA TTERZA.

Panetio. Carlo.

Pan. QVal maggior pena, qual più aspro tormẽto può essere, che quel d'un' animo

animo, quando ingõbrato da molti, e cõtrarij pensieri, & hora che l'elettione è dubbiosa, nõ sà cõ lungo discorso trouare il migliore. Oh misero Panetio quanti contrarij uenti ad ogn'hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio, che desidera dargli sua figliuola, se io l'esforto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei, se io l'uno non pſuado, & l'altro nõ satisfaccio, nõ accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia à dubitare della mia fede, se mi scuopro a Tiberio ꝑ innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla uedoua dissamoreuole da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti, honesto è che Licinio obedisca la madre cõueneuole è che si fida nõ sia ingãnato. Deh ꝑche qui nõ appariſce un grã torto, ò quà una gagliarda ragione?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur hora torna di villa buon dì M. Panetio.

Pan. Buon dì buon'anno, che uai facendo co si per tempo.

Car. Ogni hora è tempo d'andar'in uolta à chi serue huomini inamorati, e uoi si per tempo tornate di villa.

Per

Pan. Per tempo; ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue. M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quel l'auarone di Pandolfo.

Pan. Questo già mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la nostra patrona sia sua moglie.

Pan. Questo sapeuo io per certo.

Car. E vuole a Licinio vostro dar Theodora sua figliuola.

Pan. Questo nõ aspettaua io. Tu non mi potesti dar la peggior nuoua, nõ sai tu se io desidero altro al mõdo, che hauer lei per moglie? Tu sai bẽ ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io p più commodamente seruirlo, ho celata la mia cõditione, e mi sõ così messo in casa della vedoua, non dourei hauer fatto pgiudicio alcuno a mie meriti, ne primarmi di ql premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, et i ogn'altra volẽtieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così ui mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d'hauerla a meritare in premio della nostra seruitù?

Pan. Nõ la meritarei nè in pmio di qsta, nè d'altra mai ch'io facesse, quãdo il primo intento

intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la uedoua p moglie, della quale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche più spesso fa mentione della vedoua, che di Licinio: ma vuo dirui più, che mi incontrai poco fa quando la vedoua andaua non so doue, e sentì che diceua cõ la massara di voler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a uoi vna alleua, che ha in casa.

Pan. Così diceua dianzi il ragazzo. La uedoua, Carlo mio l'intẽde male, che Licinio nõ vuole altra donna, che l'alleua, & io nõ desidero altro che Theodora, tu uedi come io mi trouo, che nõ possono interamẽte satisfar Tiberio, che io nõ procuri il mio dãno; nõ ho modo di seruir la vedoua, ch'io nõ disserua Licinio; nõ trouo uia di cõpiacer Licinio, ch'io nõ dispiaccia a me stesso a Tiberio, et alla uedoua.

Car. O, o parmi, che siate come vno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad un male, che non aggraui e l'altro.

Pan. Tiberio solo può rimediare à tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; dourete voi amar sua figliuola da sorella.

Più

Pan. Più che da sorella s'ama vna donna,
che per moglie si desidera.

Car. Conoscete voi, ch'ella desideri voi.

Pan. Tal desiderio in lei nõ cerco di scoprire.

Car. La volete dunque contra sua voglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe bene di
sporse l'animo, l'amor, che M. Tiberi
Mostra portarmi e'l ben che in sua pre
senza dice di me.

Car. Questo lo so io, che non si satia mai di l
darui, ma che più parole, uenite un
in casa, che M. Tiberio, non ui sia, e se
rateui in capitolo cõ lei, ch'io ui sarò bu
custode, e nella più calda deliberatio
dire, Muoia Sansone cõ tutti i Filistei

Pan. Ah Carlo questo nõ già, non piaccia
Dio mai che io cerchi altro, che le mi
giuste satisfattioni, la buona fama
Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O, o qual è quel marito, che non tolg
l'honore alla moglie?

Pan. Intendemi sanamẽte, Carlo solo due c
se vno da te, che tu sia secreto, e che
põga in qualche modo tãta discordia
Tiberio, e Pãdolfo, senza offesa però d
l'honor loro, che p qualche giorno non
ragioni più di parẽtado, & credimi ch
se mai p mia bona fortuna haurò Th
dora p moglie, beato te, perche oltre ch
me t'obligarai in perpetuo; farai ancor
osa grata a Tiberio per l'amor grãd
ch'ei

ch'ei portaua a mio padre, & spera che
habbi ad esser cosi, che nõ t'ingãnarai.
Farai seruigio a Licinio, pche disturban
dosi il parẽtado haurà la sua Delia, fa
rai piacer a Flauio, che non dandosegli
moglie, potrà più lungamente godere la
prattica di quella sua Aurelia, da chi
egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai det
to più uolte) ne ritrà grande utile, per
essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene che uoi spesso hauete detto di
lui con Tiberio non ui nuoce, le cose pas
seranno bene, ma non si vuol lodar tan
to un concorrente.

Pan. Non quãdo si dubita, che la loda sia un
sperone a correr più forte, io ho detto be
ne di Flauio, pche nel uero è giouane di
screto, dotto, e marauiglioso dell'età sua
mossomi a cõpassione, ch'egli habbi un
padre cosi auaro, & che p cagione di si
grãde auaritia egli habbi ne suoi studij
bisogno dell'opra mia, & egli nõ cõcorre
con me in questa prattica, perche non ui
pensa: Tu mi puoi aiutare, se tu uuoi cõ
tuo utile, & con satisfattion di tutti.

Car. Vorrò, state di buona uoglia, che se p di
sturbo il parentato sarà per scõchiuder
si, uoglio che per un'anno nõ se ne parli
entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andarò, a Dio: Ascolta, auertisci di
gratia, che nõ ti venga detto, ch'io sap
pia,

pia, che Flauio habbi amicitia di Corisgiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil pratticæ, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo pade, intendi.

Car. Si si, andate pure.

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla nestitra.

Car. VN Sartore mal prattico, quando non sa ben trouare il verso del pano, uolta di là, uolta di quà misura questo segno quell'altro, quãdo ha fatto cõ mille ritagli stroppia una neste: così hora faccio io, prometto a Tiberio, promitto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio uoglia ch'io non guasti ogni cosa.

Sce. O huomo da bene s'io nõ ti saluto, perdonami, perche ho faccende, haurefti mai veduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pãdolfo Dimi, cerchi tu il tuo padrone, ò l'asino? con chi stai?

Sce. Hora stò con te, ma poco fa stauo con lui?

Carlo. Doue l'hai tu lasciato?

Sce. Ha lasciato esso me, che quando sentì nõ so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

Car. Due tratti di mano uuoi dir tu, doue ti mandaua egli così a buon'hora?

Sce. Mi mãdaua a dire a una donna che sta per femina in Cãpo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoa per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pãdolfo, nè Flauio, nè la dõna, nè'l grã Diauol l'intẽderebbe, & che tu medesimo nõ sappi ql che tu ti uoglia dire. Doue è andato il tuo padrone.

Sce. E ito al Popolo per parlar con quella dõna, che fa l'amor con Flauio, quando uà fuori di Padoa per parlar con lei.

Car. Io comincio a intenderti, ascoltami un poco, tu uuoi dire, che'l uecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo fi a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sce. Misser nò, che'l uecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, acciochè non possano uscir fuori.

Car. Le uede si cominciano à scoprire. Flauio hauea d'andare alla uigna, ò al Popolo stamane.

Sce. Tu non mi uuoi intendere, il Meßere mi mandò a dire hiersera a quella donna, ch'io le dicessi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar à Padoa col padre.

Ca. Mi bisogna ingegno p̃ me, e p̃ te, tu uuoi dir

dir così, che'l vecchio ti mandò hiersera a casa di q̃lla donna, p che tu dicessi da parte di Flauio, ch'egli vuol andar sta mane à Padoa, e però ch'ella venisse fin alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme, e che'l vecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, perche vuole in suo luogo andar à trouar quella donna, non vuoi tu dir questo.

Sce. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?

Car. Conosce il vecchio quella donna?

Sce. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sce. Meßer nò, che Flauio quãdo è con lei nõ ci vuol il Mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio p veder come mi riesca, p far gli altri maggiori: sai tu dou'è hora il tuo padrone?

Sce. Tanto lo sapess'egli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà à conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il vecchio, quãdo ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto mettere in prigione quella amica di Flauio, e la vuol far frustare, perche gli ha sviato il figliuolo, e se tu non te aiuti cõ Flauio farà il medesimo con te ancora, o col Mastro, per la poca cura, che n'ha hauuta, & perche tu le sei stato ruffiano intendi?

Si

Sce. Si adunque se io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Gouernatore, ò col Bargello tu?

Car. Stò col Gouernatore, uoi tu altro da me?

Sce. Gran mercè à te di questo uoglio hora andarlo à dire à Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu vuoi, sarà bene ch'io mi fermo qui un poco p sẽtir come la cosa riesca.

Sce. Bussarò tanto, che m'vdiranno, s'io credessi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quell'immorigerato, quello inciuile, che pulsa le nostre value à queste hore antelucane?

Sce. Non sono un cane, aprite, tic toc tic.

Ped. Chi è quel mal feriato, che batte così nel diluculo?

Sce. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una sassata.

Ped. Oh sei tu Scemo, dõde viẽ tu tã dimane?

Sce. Bisognarà menar le mani da douero.

Car. O che spasso, io non mi vuo partire per vn pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel vigore de gli miei studij interpellato.

Sce. Ci parleremo tutti se non ci rimedia, venite ad aprirmi, che u'ho parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella dõna, che tien per femina M. Flauio, &

la

la vuol far frustare.

Ped. Si, ho tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Sce. Io non vuo streglia, Mastro ho paura nõ ci metta noi ancora, perche me l'ha detto un giouane, che stà col Capitano degli sbirri, aprite.

Ped. La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu uà ad una di queste officine prossime, & chiama un Fabro Vulcanio, che uenga ad aprir la porta con qualche organo.

Sce. Mastro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sce. Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite sù.

Ped. Dico, che tu uada a chiamar un clauaro, che apra la porta.

Sce. A, à, un chiauaro si si u'intẽdo, ò parlate mi Taliano Mastro, che c'intẽderemo, horsù andarò, & se'l Vecchio ci vuol mãdare in prigione, iteci ꝑ uoi, e ꝑ me.

Ped. Va pure, oh malmarigerato Flauio. Tanti causa mali fœmina sola fuit.

SCENA QVINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. CHI dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chi ariscasi della qualità delle

le persone, ch'egli tiene in casa; un seruo sciocco per nõ saper nulla, & un Mastro pazzo ꝑ pẽsar di sapere ogni cosa. E possibile che i padri di famiglia siã hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che conci loro un cauallo e chiudono l'occhi per accettare un Mastro, che gli instruisca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gẽtilhuomo, questa bucata per hora non ti verrà bianca buon vecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio di fidarmi di quello sciocco, el quale per un poco di rumore che sentì, mi lasciò, onde io non sono andato al Popolo: non credo ch'egli habbi parlato à quella donna, & nõ l'ho scontratto per strada alcuna, che sarà dunque di lui, ma buona fu ch'io non gli lasciasse le chiaue di casa in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon'anno, e danari da spendere: sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

Car. Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

Pand. Non io, e che caso.

Car. Poi che nol sapete, non uoglio essere il primo

mo io à darui questa mala nuoua.

Pan. E che mala nuoua, mi son forse sta rubati danari.

Car. Peggio mi pare.

Pan. E che peggio mi puoi tu dir di questo.

Car. L'ambasciatore, come si dice, non porta pena, uel dirò, che Flauio uostro figliu lo sarà sforzato à pigliar per mogl una Cortigiana, con la quale secret mente pratticaua, & che un suo ser quale egli mandaua stamane à tr uarla che andasse al Popolo, è stato d i fratelli della donna fatto metter pr gione.

Pan. Sia h Flauio traditore, ò Scemo uera mente scemo, & sciocco, ragioneuolm te mi son marauigliato, che non uen se à trouarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia darò ancora una bona nuoua, che t rarà non poco questo uostro dispiacer

Pan. Mancia non dei tu chiedere per buon nuoua che tu mi dia, & questo chi dere mancie, ò beueraggi per buone n ue, è uno abuso trouato da staffieri

Car. O bel detto, e con che ragione potete d questo.

Pan. Ti dirò, si come un'ambasciadore di m le nuoue nõ porta pena, p nõ essere e autor del male, cosi uno che dà auiso cose allegre nõ merita premio, p nõ e

re

ve egli cagion del bene.

Car. Del discorso in fede mia horsu da noi nõ si poteua sperare altro: basta ui q̃sti adũque, che'l uostro seruo ha cõfessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che uostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una poliza di mano di Flauio, che uuole spo sarla, di che i fratelli si cõtentano molto, e non sarà notte che la sposerà; à Dio.

Pad. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono q̃lle, aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so, ne posso aspettare.

Pad. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben'intrata, ch'altro non ci bisogna, io vò partirmi e trouar modo di coprir questa bu gia con qualch'un'altra più bella.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pad. HAuer figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumino; s'io hauessi a pigliar moglie di nouo, so che non m'intra rebbe in casa niuna di queste, che s'ingrauidano solamente al caldo delle len zuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauere. O Flauio

C perche

perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsù voglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre a questo modo a?

Pan. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, assassino; cosi ardisci di gettar uia la mia robba? ma lasa pure che immarcirà in prigione, e tu chi a pagar la prigionia a chi vuole.

Fla. Mio padre vi dolete a torto, & io salui la gratia uostra farò ogni opera, che si rilassi.

Pand. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.

Fla. Io non so quel che ui diciate nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mantenerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Mastro?

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone, a i chiauari, & a quante donne stanno o per femine in campo Marzo.

Pand. O Scemo tu sei qui, come sei tu scappato di prigione.

Sce. Poltron nò, ma scappato si; a Dio messere, mi voleui far metter prigione, come la

la moglie che è femina di m. Flauio eh?

Pand. Che moglie, che femina, doue ti presero i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento.

Pād. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le hà mandati.

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'uno, nè l'altro Mio padre che dite voi di grano, e di robbe, non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella pouerina.

Pād. Che pouerina pouerina, non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui.

Sce. In prigione io, ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi vuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pād. Dunque tu non sei stato preso da birri.

Sce. Messer nò, che mi vergognarei come un poltrone.

Pād. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio.

Fla. Io non v'intendo, chi è andato prigione.

Sce. O la vostra femina, ò voi, o il Messere.

Pād. Pur tu ꝑ conto suo, e ꝑ cagion di costui.

Sce. Io, ch'io sappia non ci son stato, e uoi non douresti cosi vituperare i poueri huomini

ni, perche se io non son huomo da bene, quanto uoi, son huomo da bene quanto vn'altro, e nõ merito eßer messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina. (mia,

Sce. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la

Fla. Mio padre mãdi am dẽtro costui, che in casa intẽderemo meglio tutto'l succeßo.

Pãd. Entra dentro sciocco, che tu sei, n'inten dete tra voi marioli ah? entra dico.

Sce. Eccomi sù, ma vuo che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha meßo in prigion senza farmelo intẽdere.

Fla. Costui è imbriaco, lasciatelo andar pa- re: ma padre mio caro, che nuouo humo re ui ha si alterato istamane, che si per tempo sete uscito di casa.

Pãd. E tu dimi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch'inãzi tempo mi cani danari di casa? ti par egli conueneuole è un tuo pari hauer prattica di meretrici, e gittar uia la robba, come fai tu? non uedi che pcuri il tuo dãno pouero che tu sei.

Fl. Ch'io non u'habbi tolti danari di cassa, ue ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ue ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia pouero, uoi dite il vero, poi che tanto uagliono a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.

Pãd. Meßer si, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluiti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è qllo, mio padre, ch'ha quãto p honestamẽte uiuer gli si cõuiene, e noi, che tantane hauemo che piu affaticarci?

Pãd. Tu nõ di il uero, che nõ se n'ha mai tãto, che bastii: entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andarà bene.

Fla. Io entro: o auaritia cagiõ d'ogni mio male.

Pãd. Tu non mi pascerai piu di fanfaluche: il fare imparar lettere a figliuoli è un insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda: se costui andaße allo studio, e si dottoraße, mi finiria di ruinare a fat to studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pãd. Ogni male è nullo, quãdo non si ri mette, di qll di casa, poi che ne siã chiariti, che Fla. nõ m'ha tolto denari di casa, nè

nè grano del granaio; poco mi curo che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne trauagliaua tutti, p Flauio, acciochè si leui dall'amicitia di q̃lla dõna, p cagione della quale si p tẽpo sono uscito fiamane di casa, miglior uia non trouo, che'l darli moglie: pche così lasciarà le male cõpagnie, & l'amicitia di q̃lla femina che cõe m'hauete detto, lo suia da'studi.

Ped. Io così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Păd. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sẽ pra modo, che essẽdo Flauio così innamorato eschi rare uolte di casa, che già sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra uicinia.

Pand. Che fa l'amor con la uicina ancora.

Ped. Io dissi uicinia parola Terentiana.

Păd. Mastro, quãdo ragioniamo così insieme nõ m'andate parlãdo per lettera, che p dirla qui tra noi, io nõ ũdo tropo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Păd. Ignorante posso essere, ma corpulento nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento diss'io, cioè locuplete, come un

Marco

Marco Craſso.

Pand. Nè meno mi pare eſſer molto graſſo.

Ped. Ricco uuo dir io, affluẽte, exuberante, redundãte de beni della fortuna, pche omnia nomina deſinẽtia in entus, copiã rei ſignificãt, ut opulẽtus, ſomnolẽtus ni nolẽtus, & ſimilia; & mi par grã coſa, che tra ſeicento huomini pecunioſi, nõ ſi troui uno, che ſi dia allo ſtudio delle buone lettere, p intender quegli arcani, abditi, abſtruſi, reconditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il Principe di Peripatetici Ariſtotile Stagirita.

Păd. A che propoſito queſto, che importa a me ſe Ariſtotile hebbe la natura, ò il naturale inquieto, io non sò doue Domine uogliate riuſcire.

Ped. Vi citarò il teſto, ch'è in ſecũdo phyſicorũ.

Păd. Io non ho biſogno, nè di fiſici, nè di cirugici, ma v'ho chiamato qua fuori per ragionar con uoi di quel che habbiamo a far di Flauio, però laſciate andar coteſte uoſtre filaſtroccole.

Ped. Come filaſtraccole, la definition della natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica molto più chiara, di lucida, e perſpicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Soeratica.

Păd. Io ſo che ſete dotto, ma nõ ho biſogno hora di dottrina, che uolete ch'io faccia

di questi nomi da scongiurar spiriti.

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de vitis Philosophorum.

Pād. Io nō mi curo di loro, in nome del diauolo, uoglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male pratiche: lascio stare, che riēpiremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pād. Non bisogna ridersene, che sarà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intēto uostro, tamen riētedimāco più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate mezo al studio a Padoua, che absētādosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, et più propenso, sarà alle buone discipline.

Pād. Mastro mio p disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parlate più, che a dirui'l uero mi risoluo che ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo ōsta ragione. S'io mādo mio figliuol allo studio, mi cōuiē darli in sei anni almen cinquecēto scudi, ōsti danari nō essendo ancor spesi, & hauēdosi a spēdere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio sarà cōprar vn'officio, mettergli ī qualche traffico, ò ad un hebreo, che ri

da

da quindeci, o uēti p cēto, che spēdergli inanzi trato senza certezza di rihauerne pur la sorte principale. In fatti nō mi piace uno che studi per guadagnare, ma un'habbi del guadagnato p nō studiare. Nō è egli meglio pigliar da un bāco uēticinq; o trēta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua. Questi sono studij che ti dāno, e non ti tolgono: uoi gittate il tēpo a più replicarmi, ditemi chi studia, nō studia p dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio.

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, ideſt igitur adunque finite.

Pād. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliolo pigli moglie, e non uada più allo studio, e uoi ue ne ritornate à casa uostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pād. Mario sete uoi à creder altrimēti. Horsù nō più parole m'hauete inteſo; io āderò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal iteſo'l caſo mio. Voi attēdete a pſuader Flauio, che pigli moglie, e nō li fate più mētion di studio, che nō u'ho tenuto in casa tāto p le lettere, quāto pche hauesse a tener sū mio figliuolo che nō si suiaſse cō male cō

pagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, di rete a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. Auri sacra fames, quādo ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo. chi ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il uētre. Ecco che Pādolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio uiculo cōiugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbano, male educato, apirocalo, perche nō hai seruato rationē loci tēporis, & personę, tu uien hora innanzi a un tuo precettore, e non dici salue, uel saluus sis pater alter.

Fla. Volete che io dica il uero Mastro.

Ped. Dic sodes, sed more maiorum sine fuco, & fallacijs.

Fla. Con coresto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latinè latinè quello schernito, tu hai voluto dir spreto, negleto, contempto, deriso, dispetto deluso.

Fla. Io ho uoluto dir beffeggiato, burlato, mo

stro a dito, dispregiato, che pur hieri certi gentilhuomini si rideuano delle uostre cosi spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso uien da marauiglia, vnde Horatius, Quē bis uterq; bonū cū risu miror; dunque perche si marauigliono, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori quādo tanto copiosamente allego vn Lucano, uno Statio, & un Apuleio.

Fla. Eh Mastro non son questi gli autori che hanno per le mani i galani huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galani huomo.

Fla. Dirò galani huomo è quello che parla a proposito; risponde a proposito, e uiue con proposito.

Ped. Tu non mi rispondi a proposito, questo vocabulo galāte uiē da elegās, elegantis, g, consonanti preposita, e uocali mutata in a, l seminocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galani huomo: che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia osseruata la lingua Hetrusca non ho io fatto il commento sopra la xj. giornata del Decamerone.

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il testo.

Ped. Volsi dir che ue n'aggiunsi due, senti un poco l'Epigrāma alla Petrarchesca che io ho fatto animi causa sopra il mio ca-

pello; ascolta; che vedrai l'imitatione si
sibus hęc imis res est nō parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è, nè guari fia giamai (ustro,
Ch'io cāgi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'A
Mentre tu Pileo in capo mi starai,
Di libertà, che nō s'include in claustro,
Anzi uolando a l'alto Olimpio andrai.
Sidereo, one Boote mena il plaustro.
Costì fruirai sempre la stagione
Del Tauro, e la fanciulla di Titone,
Che ti pare di questo ottastico? non uedi tu co
m'io ho più a mēte le fraśi petrarchistiche, che nō ha un medico le Anicēnice, & un iuris legūq; peritus le Iustiniane, intendi tu Flauio.

Fl. Inuēdo sì, ma poco saperei, se senza saputa uostra, e di mio padre io non hauessi cerca za miglior dottrina; credete uoi mastro Aristarco, che l'esser dotto sia parlar per lettera, come uoi fate? che in cucina anchora disputate alle uolte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il latio dalle radici dell'Auentino, fino alle colonne Herculee, Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, pche cō poco interuallo di tēpo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Grachi, i Carboni, i Brutti, i Ciceroni, & gli Hortensij, Sed de his hactenus. Tuo padre ti uol dar

moglie,

moglie, però risolueti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, femmino, & neutro.

Fl. E che mi nasca un'ermafrodito, o bel deto.

Ped. Io non dico un'Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, un maschio che pigli moglie, una femina che si mariti, un terzo che non pigli ne moglie, ne marito; ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo numero Deus impare gaudet. O troua un che ti snoda un senso sì abstruso, & implicito, uieni in casa, che ho da parlarti d'altro.

Fla. Io uoglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped. Quā primum uuoi dir tu; hor uà e torna presto, I bonis auibus, ciuè cō le colombe di Venere, co i pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter aues turdus: uà e leggi interim questa declamatiuncula.

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. ECCO hora il frutto dell'auaritia di mio padre; che per non spender quel danaio, che dourebbe per me, mi fa star

sotto

sotto la disciplina di questo goffo, il qual
le maggior bisogno ha di norma p uiue
re, ch'io d'aiuto p intendere, che nuouo
segno sarà questo della sua sciocchezza.

Li. al Messer Panetio, non venite più oltre, ac
la por ciochè per auuentura non ui uegga; la-
ta. ciate fare a me che l'addimandarò con
ogni diligenza.

Fla. O mille uolte sciocco, e pazzo Aristar-
co, anzi o infelice me, che son tenuto
cieco da mio padre, & ho per guida un
cieco, horsu uoglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama, o Licinio fratello, dou
sei stato già due dì che nō t'ho ueduto.

Lici. Son stato in uilla, Dio sa quāto di buona
uoglia Flauio mio, ual più un stretto cā
tone della città, che una larga piazza
della uilla, q̄ste strade, q̄ste case, q̄sti
palazzi, queste cōuersationi sono molto
più dilettenoli, che veder ad ogni hora
fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire
hora mugghiare un toro, hora belare
una pecora, hor pianger una ciuetta.

Fla. Lo star in uilla Licinio, ti douena dispia-
cer p altro, non sono le case, i palazzi, e
le strade, che fanno l'huomo star sempre
uolentieri nella città, ma qualche altra
cosa, che s'inchiude dētro, & doue tu fa-
ceui una seluetta di ginestri, di sterpi, e
piena di sassi pche nō l'ornaui tu di allo

ri,

ri, d'olme, e di mirti, e quādo tu mostra
ui il dispiacere che si sente d'udir mug-
ghiare un toro, belare una pecora, e piā
gere una ciuetta, pche nō diceui tu del
piacer che si prēde in ueder correre un
cane, saltare un cerno, uolare un falco-
ne, cātare un lusignuolo, e dormir la not
te al mormorio d'un uicino fiumicello.

ci. Mi par di sentir quel bello Epigramma,
che tu a questi di facesti in lode della
uilla, hai tu altro da nuouo.

a. Niente altro, che è di M. Panetio nostro
si da bene.

ci. Bene.

r. O ecco i due sposi della mia patrona, a
tempo sarò uenuto.

a. Mill'anni parmi che mio padre si risol-
ua di mandarmi a Padoua allo studio
per uenir con uoi.

ci. E come pensi tu di uenire a Padoua per
studiar se tuo padre ti uuol dar moglie.
Flauio mio come la moglie ti entra in
camera lo studio s'esce di capo.

ar. Bene bene, muò salutarli, qualche cosa
dirò. O ben trouati signori scolari.

la. O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qual
che bugia da dir a me, come tu hai det-
to a mio padre, se tu sapessi di quanto
male hai hauuto ad esser cagione, non
saresti sì corriuo a dar nouelle.

ar. Chi riuende per quanto costa, non perde

nè

ne guadagna; e piacemi, per quanto u-
stro padre m'ha detto, che non sia sta-
to uero. Hor lasciamo andare, dispon-
teui pure a farmi la mancia della bu-
na nuoua, che ui porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che uostro padre ui darà per mogl-
la figliuola del mio padrone, ch'ell-
guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi di-
moglie, nè molto m'importa, che la tu-
patrona habbi alcun male.

Car. Dunq; io non guadagnarò nè cō l'uno
nè cō l'altro: ui so bē dir s'ella guarirà
hauete una giouane che ha poco pari.

Lici. Che infirmità è la sua. Carlo nō ti guar-
dar da me, che i mali auisi deuono es-
ser cōmuni tra gli amici per cōdolersi
come le buone nuoue per cōgratularsi.

Fla. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia, una postema sotto
la poppa dritta, per quanto m'ha detto
una uostra uecchia, con cui ella cōmu-
nica ogni suo secreto, e per certo la po-
uera giouane, come quella, che cono-
sce il suo male, diceua di uolersi far
monaca; pur vedendo il padre cosi riso-
luto a maritarla, si risolue ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo.

Car. Credo di si, pche ho sentito che ragiona-
ua di secreto cō M. Tiberio di uoler non
so

so che centinaia piu di scudi indota per
contrapeso della infirmità: e se saranno
d'accordo, hauete a contentarui ancor
uoi, pche la giouane in uiso mostra non
hauere un mal al mōdo; è ben uero, che
la uecchia m'ha detto che a certi tempi,
da uicino, si sente un gran fetor di quel
suo male: di che ui prego ne uogliate
ragionar con altri, e l'hauerete a tacer
per hauer ad esser nostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portaui? ah
padri disamoreuoli, o pouero Flauio, pche
costei non si può dare ad altri, s'offerisce
cosi miseramente a te. Licinio fratello è si
grande hora l'affanno ch'io sento nel cuore
che non posso più star quì teco, perdona-
mi, m'è forza d'andar altroue, à Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di poter in
questo punto alleuiar il dolore, che tu sen-
ti, pur Dio t'aiuterà. Carlo son più dispe-
rato di lui, ahime quel che io ho inteso, p
dare a un solo una buona nuoua, hai tor-
mētati due cuori sēza sperāza d'alcū risto
ro; nō uedi tu che se costui ricusarà la tua
patrona, ella si darà a me, se per forza la
pigliarà, si torrà a M. Panetio, e se mai
nō la uolendo egli, si darà a M. Panetio, ò
a me, haueremo un continuo purgatorio.

Car. Tal purgatorio meritassero i miei pecca-
ti, nō è si bello, ne si intero un nuouo uaso
d'oro, uscito allhora delle mani del Ma-
stro,

ro, quãto è bella e sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto p leuargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di mio Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona voglia, ch'io son per far ogni cosa, acciochè l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidateui di me, che sarò più ualente che Carlo Magno.

SCENA QVARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana, Gianotta sua serua.

Car. *CHi non può esser Leone quãdo uuole, sforcisi d'esser uolpe quãdo può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue ò non sono le forze, ò non uagliono, ò nõ hanno il suo luogo. Vccider Pãdolfo nõ uoglio, aspettar che lo scãni l'auaritia non posso, miglior uia non trouo p allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e il figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio uoglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura,*

ra, o di Scemo, piacemi assai che nõ mi conosca, uuo fermarmi quì per sentirla.

Aur. *Sarà pur uero che Flauio pigli moglie, parti che m'habbi ben satisfatto stamane, e ch'egli sia venuto al Popolo, come parea che uolesse dir hiersera, quel suo seruo sciocco, ahime egli è del tutto scordato di me. Patirò io mai sì gran torto, che così m'abbandonisi sarà egli tanto ingrato, o crudele, che più non mi uoglia uedere, son queste le promesse, che (come tu sai) mi facena, di uoler più tosto ogni altro per nimico, che nõ hauer me p amica, tu sei ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, e non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi nega a ueder in quell'hore, che per suo piacere gli sono conceße.*

Gia. *Madonna uoi fate il contrario di tutto l'altre donne, che non solo non uogliono gli amici letterati, ma hanno in odio chi è amico loro.*

Aur. *Hanno poco giuditio, che non è al mõdo la più dolce pratica, che quella de i letterati; e uoleße Dio, chè tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.*

Car. *Costei debbe esser amica de Corrieri.*

Gia. *Potrebbe esser; haurei caro d'intender la cagione, perche nõ so doue ui uenga tal desiderio, pche questi huomini letterati che uoi dite, sono così auari, fastidiosi, brut-*

brutti, dispettosi, palidi, smorti, catar
si, quãdo parlano non s'intendono, p
no Spagnuoli, Frãcesi, Lãzichinech
d'ogni altra cosa hãno più, che del T
liano. Quando uogliono entrare ò u
di casa, bisogna sempre ueder dalla
losia, o da qualche finestrino, chi
istrada, chi uà, chi uiene, e molte u
fa di mistero asconderli dopò una p
dietro il letto, o dentro una cassa.

Car. Diauol, cacciali ĩ un necessario anc

Aur. Tu dì il uero, ma quando la lor pra
è più noiosa, tanto è ancor di magg
guadagno: non uedi tu che un letter
ama con giuditio, è fermo nell'amici
da maggior premio, che piu uale un
no solo che faccia un tale, che quan
può sperar da certi profumati Gani
di, da certi furiosi Orlandi, da certi
ui Astolfi, che come hanno un spad
al fianco, una cappa ricamata intor
con una beretta a trauerso, innamor
di se stessi, si dãno ad intẽdere che o
uno sia loro riuale. E se per auẽtura
t'hanno quando uogliono, per pren
de' piaceri già riceuuti, ti pagano,
una brauata, e con la mano alla sp
da, ti giurano a fede di Gentilhuo
di farti la più scõtenta dõna del mõd

Car. E impossibile che costei non n'hab
hauuta qualch'una.

Cosi

Cosi non fosse Madonna, & io ricordo di più d'un paio; ma che dite uoi di quei giouani che col lautino cantando ui uengono alle uolte sotto le finestre.

. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer faccen de pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta. Costei vuol il suon della borsa, e non quel del mortaio.

. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che cognoscendo a che sbaraglio mettia mo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

. Se questi tali ui sono cosi cari, perche ha uete in odio il Mastro di Flauio.

r. Pẽsi tu, che quãdo io dica un letterato, io intenda una bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come son le lettere in un gẽtilhuomo, ĩ un par di colui? come una bẽ lauorata cuffia in capo ad una bella dõna, & ĩ testa ad una brutta femina.

. E forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

r. Non è altramente, però non ti marauigliare se Flauio m'ha auuertito, che quando egli è col mastro, io finga di non uederlo: mi dolgo bene che già otto dì sono non sia uenuto a trouarmi.

O bella

Tightly bound

Car. O bella occasione mi nasce da q
auuertimento, non uuo perderla, o
donna? Madonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, pche v'ho
ta uenire di quà uerso Campo Ma
ditemi di gratia conoscereste uoi p
ra una certa Sig. Aurelia, che u

Aur. La conosco, perche.

Car. Per bene, credete che la trouarò or i

Aur. Credo di sì, che uuoi tu da lei.

Car. Vuò dirle da parte d'un grādissima
amico, basta, non accade dirlo a

Aur. Che le uuoi tu dire, dillo pur sicura
te a me, perche siamo uicine, e viui
quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sì grande, che n
posa dirlo a uoi ancora, ma a che p
posito perder con uoi questo tempo

Aur. Poiche si poco importa, dimelo di gra

Car. Che credete che sia, uuò farle sapet
parte di Flauio Ruberteschi, che
non è più per andare à Padoua allo
dio, ma che di commissione di suo
dre si risoluerà per tutt'hoggi a pig
moglie, & che la prega à recarsi in p
se non potrà, come sperana, lungam
goderla, perche un suo Mastro accor
dosi della prattica, ha fatto si col pa
ch'al suo dispetto gli dà moglie, &
ha minacciato che se gli verrà all'or
chia,

chia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che uadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il più scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, uuò andare a far l'imbasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; à Dio.

Gia. O andate uoi Madonna, & impacciate ui con letterati.

Aur. Taci di gratia, questo buffa
lo che ... qualche cosa.

CENA QVINTA.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta. Pandolfo.

Ped. IN varie sentētie si distrahe l'animo, quādo duobus propositis honestis, nescit vtrum vtilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, ò pure hauer cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, vien uia; buon dì Gentilhuomo.

Ped. Buon dì, e buon anno; che seruate, che così vrbanamente mi salutate.

Aur. Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.

Quel

Ped. Quel nome fregio è parola amphibol
gia, perche vuol dir ricamatura, & v
ne da phrigio, phrigioni, & significa
cor nota, segno, ò cicatrice nel viso; v
che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dir
che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche deg
d'ogni è una agnominatione, come s
rebbe a dire, Amore amaro, Donna d
na, & perche meglio intendiate, vdite
bistiechio usato da Dante nel primo c
to del suo diabolico inferno, doue dic

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tãta Tirannе tulis

Gia. Madonna perche non parlate ancor
alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei vol dir l'antica lingua R
mana già corrotta, per la commistion
delle gẽti barbare, mi sarà forza di p
lar toscо a me ancora: femina letissima
& prima ria, che udite testè da me.

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Rube
schi stà quì.

Ped. Costianci sta egli, ma non credo che si
ceua hora nel seggio, perche souente
parte, & guarì dimora, per soggiornar
altronde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, ò imbriaco, o
taci, ditemi non è egli per dar moglie
un

vn suo figliuolo?

Ped. Itaſt, pro ita est, così a perdanarem. Te
rentio mi xè trauerſato in bocca, ma che
negotij hauete voi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteſo che in queſte
sue nozze è per comprare alcune gioie, e
vorrei venderli vn uezzo di perle, e cer
ti pendenti.

Ped. I Chriſoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le
Margarite, i Rubini, le perle, i fior ver
migli e bianchi (do nel Petrarca per par
lar Toscano) credo che gli mercarà, ma
i pendenti non sò, perche n'ha doi della
quonda felice, & non mai ſatis laudata
ſua conſorte, ma come è peruenuto alle
noſtre orecchie queſto futuro matrimo
nio?

Aur. Vna giouane mia vicina, quale io amo
come me ſteſſa, eſſendo innamorata del fi
gliuolo di Pãdolfo per buona ſpiã che ha
tenuta, ha, inteſo come il pouero giouа
ne p̃ perſuaſioni d'un vile, plebeo & igno
rãte ſuo Maſtro, è ſtato forzato di pmet
ter a ſuo padre di prẽder moglie, & de
luſa meco m'ha moſſo compaſſion di lei.

Ped. Ho detto già una volta l'Alfabeto Greco
per temperar l'ira. Coteſta che dite ſa
rebbe degna di nobil ſupplicio, perche le
parti d'un buon precettore ſono di reuo
car l'animo del diſcepola dalle diſhone
ſte cure, a ſanti & honeſti penſieri.

Aur. Nõ ſ'u sẽpre Amore cauſa di bei pẽſieri

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio, hora si vedrà quanto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto Furioso, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche hauete cera di dotto.

Ped. Vrget presentia Turni, seguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riscalda gli ingegni humani ad opere gloriose, chi fe a Dante compore i suoi canti, se non Beatrice? chi riscaldò il Petrarca a scriuersi bei Sonetti, se non Laura? chi porse all'Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica.

Ped. Madonna uoi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, vnde versus.

Che per Amor venne in furore, e matto.
& imitò il Poeta Virgilio, quando disse,
In furias ignēq; ruunt, amor omnibus
idem. Adunq; se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimum non est mandatum, ma che sto io qui a disserere con vuoi, che sete una vil feminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile, & ignorante sei tu pedante da poco schiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che se non fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar più teco, ti farei vedere

dere, che tu non sai leggere.

Pād. Che romor è questo, Mastro che fate qui?

Aur. Traditore a questo modo a? far uiolenza alle donne da bene, che vanno per istrada, ruffiano che tu sei.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseuda loga.

Pād. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna.

Aur. Io passaua hora di quà in questi habiti, per trouare una tessitrice, e costui persuadendosi ch'io fussi donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi, m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in casa, mentre un suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicenta uolte mendace; ò Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il vero.

Pād. Piano, Mastro ditemi, c'hauete noi a far con costei.

Aur. Gentilhuomo se costui è di casa uostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che và per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che ui sete incontrato qui.

Pād. Mastro fatti in quà, io uo pur intenderla bene.

Aur. Se non cercate bene co' trattenermi farmi alcun danno, lasciatemi andare,

che da lui sa dire ui uerrà il uero, poi re intendere quel che desiderate, ui ricor do bene a guardarui da lui, che per quà so io comprendo è un ruffiano d'un u stro figliuolo, buon dì, Gianotta an diamo.

Pand. Andate pure. Ah Maestro, anzi scele rato poltrone tabachino, fatti in quà, do ne è Flauio?

Ped. Flauio poco è ch'uscì di casa per compra un par di crepide.

Pand. Posti tu crepar da dounero: così lo las andar solo? questa è la cura che tu ha di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto essagitato ne precordij pe le calumnie di quella meretricula, ch non ho respiratione da poterui risponde re, & pagarei cento Filippei, che l'haue se ritenuta, però datemi tempo, a far una inuettiua, che con ogni genere d'a gumento ui farò ueder l'integrità mia.

Pand. Và presto troua Flauio, menalo hor ra in casa, doue u'aspettarò, ua non r plicar più. O traditore, lettere, studij, li bri, ladri marioli, assassini. Và dico.

Ped. Vò, mi riconsolo nella carentia della c pa, perche conscientiæ bene astæ uita maxima est consolatio rerum incommo darum.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pane. IO uò. Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono, e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro. La nedona mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sa che'l medico sarebbe Delia, laqual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più uile, col più abietto huomo che uiua? col più misero non posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, allaghi ogni luoco uicino? anzi o inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, cõ gran de incendio tu uampi ne gli altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poi che ogni rimedio è nella uolõtà della Vedoua, e qual medi

eo sarà mai sì prudente che risanando un male, nõ aggraui mortalmente un altro? Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra pioggie, venti, e saette, altro scampo non neggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò, che farò, che risponderò.

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non ui partite.

Pane. Costui deue pensar ch'io sia andato, che ci è, che vuoi.

Rag. Dice così Madonna, che non andiate pe'l medico che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male.

Rag. Messer nò, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno.

Rag. Tutti, Madonna di quà, la vecchia di lei Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna.

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal monastero, & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madõna sì ch'io la conosco.

Pane. Con un sospiro vuoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso

viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi goccie di sudore così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto pinger ancor io, e se ui fosse stato uoi, hareste pianto ancor uoi.

Pane. E vedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche.

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si uolesse morire, allhora Licinio si risvegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia uita.

Pane. Si ah, o che sent'io, e Madonna che disse.

Rag. Madonna si fece bianca come una camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare una uisita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non uenga altramente; và torna presto.

Rag. Io andarò, uoi non u'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir noi ancora.

Pane. Và pure.

SCENA SECONDA.

Panctio. Il Pedante.

Pan. CHI da principio ſmariſce la ſtra-
da, ſempre arriua ad ogni altro lu-
go, che doue uuole. Ecco in che gran ſel-
ua, in che oſcuro diſerto, in che horri-
bil ſpelonca hora ne troniamo, per hau-
re male inteſo il primo indrizzo di que-
ſto amorſo noſtro camino. Ah Licinio,
perche non hai tu ubbidito alle mie pa-
le? anzi perche non ho io ſaputo coman-
dare a me ſteſſo?

Ped. O eccum illum, Deo ti ſalui eruditorum
eruditiſſime.

Pane. O non mi manca altro, ſiete il ben uen-
to, che cercate?

Ped. Interpello io forſe l'agitatione della uo-
ſtra mente, quæ nunquam acquieſcit

Pane. Vi poſſo io fare altro ſeruigio, che aſcol-
tarui?

Ped. Fra ſe Terentiana ex perſona Soſiæ
quando dice, quid eſt quod mea arte
ficere hoc poſſit amplius?

Panet. Io uuo dire, che s'io ui poſſo ſeruire in
qualche coſa, me diciate il noſtro biſo-
gno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiuſdem
Soſiæ. Quintu uno uerbo dic, quid eſt
quod me uelis.

Panet.

Panet. Venite per diſputare o per trattenermi
con qualche altro diſegno? quel che uo-
lete, ditelo, e preſto.

Ped. Queſta è imitatione d'Horatio nella
Poetica, Quicquid præcipies eſto breuis.

Pane. Io non uuo dir queſto, perche non cerco
imparar da uoi coſa alcuna, che uolete
da me? che laſciate attendere altri alle
ſue facende, ſe ſete sfacendato uoi.

Ped. Voi toccate con l'aco Cicerone, primo de
Officijs.
Itaq; cum ſimus neceſſarij negotijs nacui

Pane. Horsù attendete.

Ped. Non ui partite ſe ſete dotto, & nezſato
ne gli ſtudij, douete pur ſaper quantum
deceat comitas affabilitasq; ſermonis.

Pane. Io ſon quel che ſono per ſeruir quando
poſſo, e nõ conſumare il tempo nelle cian
ce con uoi; che uolete in concluſione?

Ped. Come può eſſere concluſione, ſe io non
ho ancor fatte le premeſſe? ſed tu dic
ſodes, uidiſtin Flauio, mio alumno ado
leſcente di ſperanza, d'eximia uirtù,
più che non era il figliuolo di Lentulo, il
qual Cicerone uoleua erudirſi ymitatione
patris?

Pane. Se hauete a dirmi per conto noſtro coſa
alcuna, dite preſto di gratia, e non mi
trattenete, ne ui curate di darmi più
teſtimonij della noſtra dottrina, anzi
crediate altramente, che non conuiene
ad un huomo dotto, e ſauio per ogni cãe-

ne, in ogni ridotto, cō ogni sorte di p̄sone, sciorinare temerariamēte una sentēza latina, o scioccamēte due parole Greche, sēza consideratione un diuulgato prouerbiuccio, cōsiderar bene il tempo, conoscere le persone, auuertire al luogo, e bē pēsar le parole, che tāto è hauer memoria grāde di molte cose senza giudicio di dirle al suo tēpo, quāto hauer copia d'arme, e seruirsene a tēpo di pace contra gli amici.

Ped. *Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari.*

Nauta de ventis, de tauro narrat arator,
Et numeras miles vulnera, pastor oues.

Pane. *A questo doureste uoi attendere più tosto che ragionare, e tutti i uostri pari ancora che cosi uanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tempo di disputa, nè la cosa il richiede: se altro non uolete da me, a Dio.*

Ped. *O come io l'ho fatto conticescere, e forse non ha nome nella natura di erudito; per Hercle che'l falso rumore supera alle uolte rei ueritatem, o ecco Licinio dissociato poi che Flauio non è seco, vuo veder se fosse ritornato a casa.*

SCENA TERZA.

Licinio. Armodia alla porta.

Lici. *Basta, se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi cosi caro come dite, e come*

me douerei, non mi negaresti q̄l che io ho uestamēte desidero, e di ragione v'addimādo ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quāto mi trattarete da figliuolo: se pur uero è ch'io ui sia figliuolo: del che si come n'hāno fatto fede i passati uostri portamenti, cosi me ne fa hora dubitar la noua crudeltà uostra.

Arm. *Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatti in quà, ascolta Licinio, poi che per la mala opinione che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; una sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi deui.*

Lici. *Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deue, ha fin qui fatto, ch'io non u'habbi scoperte le passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la uostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute, per che non mi porgete il rimedio.*

Arm. *Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pensar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.*

Lici. *Ah Madonna, è si fondata in me questa uoglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio, che quanto più penso a me, quanto più riuolgo nell'animo quel ch'io*

desidero, tanto mano senta poter piegare
il mio proponimento, anzi ogni cosa, che
mi si dice, m'è pietra, arena, e calcina
per tirar su le muraglie dell'amor mio;
però uoi potendo esser l'architetto di sì
bello edificio, non vogliate distinarlo,
perche gittarete nia l'opera, e trouarete
i fondamenti piu saldi.

Arm. *Tal dottrina debbe hauerti insegnata*
M. Panet. grato ancor egli, e disame-
reuole.

Lici. *Non date la colpa a lui della buona ele-*
tione dell'animo mio.

Arm. *E che buona elettione è di uolere una*
per moglie che sia senza dote, senza pa-
renti, mia donzella, e mia serua?

Lici. *Anzi una ricca, una nobile, una uostra*
creata una mia cara compagna, non mi
hauete uoi piu uolte detto, che come fi-
gliuola l'amaste? che è ricca di uirtù, di
honorati costumi, e che uolete un gior-
no maritarla? Che mi sia serua non po-
tete dirlo, poi che come figliuola l'hauete
sempre allenata, e tenuta di molti mesi
in qua nel monastero. Non u'accorgete
uoi mia madre, come Dio u'habbia mes-
so nell'animo di così instruirla, e come
u'inspirò a pigliarla da picciola, come
se allhora l'haueste apparecchiata per
me? non uedete uoi, che laude uostra
rà, se di donzela (come dite ch'è) di pon-
ra, di serua (poiche cosi la chiamate) di-

uerrà

uerrà donna, ricca, mia moglie, e patro-
na, e facendo uoi questo parentado no da
te uoi essempio ad ogni honorata gentil-
donna, di così allenare le pouere, & ho-
neste fanciulle, e qual piu caritreuole ope-
ra potrà esser di questa, che in un punto
darete a lei parte della uostra nobiltà, a
me un'altra uita, e uoi ui farete specchio
di prudenza di liberalità, e cortesia.

Arm. *Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel*
traditor di Panetio per indurmi, a sì po-
co honorata impresa, eh Licinio pensa,
pensa bene à quel che tu dì, che di que-
sto tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. *Questo non mai, hor fate quanto uo-*
lete, che o mi darete Delia per moglie, o
non mai più mi conoscerete per figliuolo.
a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. *OH Licinio ingrato, e mille uolte in-*
grato, questi sono i sospiri, queste
l'angoscie, questi i trauagli, questi i su-
biti ritorni a casa, questi gli studi, que-
sti il non uoler moglie; ma ci pigliarò il
rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. *Madonna*

Arm. *Presto di a Frosina, che porti giù il pan-*
niccello mio e suo, che ferri a chiaue la

sala

desidero, e tanto meno senza poter piegare il mio proponimento, anzi ogni cosa, che mi si dice, m'è pietra, arena, e calcina per tirar su le muraglie dell'amor mio; però uoi potendo esser l'architetto di sì bello edificio, non vogliate dissuadarlo, perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Panet. grato ancor egli, e disamoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elettione dell'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di uolere una per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra creata una mia cara compagna, non mi hauete uoi piu uolte detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di uirtù, e honorati costumi, e che uolete un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo, poiche come figliuola l'hauete sempre alleuata, e tenuta di molti mesi in qua nel monastero. Non u'accorgete uoi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così instruirla, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'haueste apparecchiata per me? non uedete uoi, che laude uostra sarà, se di donzela (come dite ch'è) di povera, di serua (poiche così la chiamate) di

uerra donna, ricca, mia moglie, e patrona, e facendo uoi questo parentado nõ date uoi essempio ad ogni honorata gentildonna, di così alleuare le pouere, & honeste fanciulle? e qual piu caritreuole opera potrà esser di questa, che in un punto darete a lei parte della uostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui farete specchio di prudenza di liberalità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi, a sì poco honorata impresa, eh Licinio pensa, pensa bene à quel che tu di, che di questo tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. OH Licinio ingrato, e mille uolte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non uoler moglie; ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il panniccllo mio e suo, che serri a chiaue la sala

sola con la necchia dentro nè presso.

Reg. *Io nò.*

Arm. *Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui si strana fantasia di capo, e chi l'hauesse mai creduto, e forse che la buona fanciulla anco ella non si dolena.*

Fro. *Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.*

Arm. *Hai tu serrata la sala a chiaue?*

Fro. *Madonna sì, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.*

Arm. *Hor su serra bene, fa presto Ragazzua di a mio fratello, ch'io uado a parlegli d'una cosa ch'importa, e che non parta di casa ua presto corri.*

Rag. *Io uò.*

Arm. *Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano Delia che fa.*

Fro. *Ho sentito che si lamentaua, si dolena per certo mi hà fatto di lei hauer grandissima compassione.*

Arm. *Compassione a camina pure. Hora io ho fatto serrar così le porte, acciochè Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto sò ql c'ho a fare, ho Delia disamoreuole, che te ne pare Frosina.*

Fro. *Madonna uolete ch'io ui dica il uero, tutto questo ne sete cagione uoi stessa.*

Arm. *Perche io stessa.*

Fro. *Perche ad ogni hora in camera, in sala, in tauola*

tauola, al fuoco, se Delia sedeua, uoi diceuate, uedi un poco che bello aspetto, di gentildonna: se Delia caminaua uoi uedi che passo di Baroneßa; se Delia cucina, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiaua, uoi, uedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi senti che dolci parole dice; se Delia rideua, uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che dona sete, fate l'amor con Delia, vi marauigliate per che Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei inamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta. Madonna uoi hauete gettata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.

rm. *Tu hai ragione, che harei io a fare hora, mettiti in persona mia.*

o. *S'io mi metto in persona uostra, toccarà à uoi di dar consiglio a me; horsu voi sete me; & io son uoi, che faresti Frosina.*

rm. *Io son pur io, e più confusa che mai, oh ecco Tiberio, voltiamo di quà, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.*

o. *Caminate pure.*

SCENA QVINTA.

Tiberio. Panetio. Frosina.

b. *IL piacer, che si fa ad un'huomo grato non si perde mai. Sappi di certo Panetio*

netio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che t'habbi a restar poi contento. Io come t'ho detto, ad altro fine non mi mouo, se non per hauer un figliuolo prima che gli anni più m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risoluerò ancor io darla al figliuolo di Pandolfo, à che haurei già fatto, se la speranza ch'io hauena di darla a Licinio non m'hauesse così trattenuto; tu sai che più volte hai lodato quel giouane, e dettomi che un peccato, ch'egli habbi il padre auaro, e che ui sete alle uolte trouati insieme a leggere qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa sia la sua uentura, la tua, e di Licinio; poi che se io pigliarò la Vedoua, farò Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio à Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta uolontà uostra risognarà l'auaritia di Pandolfo, che sapete come egli è largo nelle cose sue proprie.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se il figliuolo sarà mio genero, farò io che uiuerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è venuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore.

Pane. Il dolore è uecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu mi hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia te habbi a star aperta, come se tu fossi nato di me proprio, e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa vedere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi pigli sospetto

sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate, che ella non sarà ita a messa con qualche bel modo la farò venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitaui, se'l tuo martoro fu mai scoperto, chi non haurà pietà di te.

Fro. Oh quanti guai, sia maladetto chi non uolesse più presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è più presto arriuata a casa del fratello, che mi manda in posta ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di qua. uno Dio m'aiuti, & è intrata in tanta collera, ch'un gambaro cotto non fumasi rosso, come ella ha il uiso per la rabbia.

Pane. O, o, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentir pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u'habbi posto innanzi, che non cerco altro che uoi, M. Licinio doue è.

Pane. Io non lo sò; perche.

Fro. Perche a? e pouerello uoi, sarebbe meglio che uoi nõ fuste mai tornato: da Padoua Madonna è tãto sdegnata cõ uoi, che i la fusse un'huomo, come dõna, credo tanto che ui sfidaria a cõbattere, e dice che non le direbbe un cane rabbioso.

E di

Pane. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole a? si lamenta che uoi gli hauete suiato Licinio, e che sete cagione ch'ei non uoglia per moglie più la figliuola di quel Gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è un'altra trama, ahime che sento io.

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto nè M. Tiber. nè suo zio, nè sua madre, che gli la feccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete consigliato uoi, e dicoui di più, che Madonna ui vuole mandar uia di casa, e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pan. Madonna ha mille torti di creder questo perche io cosi in Padoua, come in Roma, dopò che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo à pigliarla, e non sò doue nasca in lei si grande isdegno, doue è ella?

Fro. E in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte serrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio, e voi p

ogni

Tightly bound

ogni lato, andate a trouarlo, & veni
di compagnia a parlar con Madonna
che ui aspetta, e uenite presto, che s'è ri
soluta di non far più nozze in niun mo
do: ma uuol solo intendere, perche
siate mosso a leuar di capo a Licinio,
non pigli quella gentildonna per ha
Delia, hor io andarò a casa di Mis
Lelio.

Pane. Và done tu uuoi, e dille che uedrò
trouar Licinio, ò ueramente infelice
sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato
questo modo Panetio, non credi tu ch
habbi udito ogni cosa, a me che t'ho a
zo da figliuolo, che t'ho leuato d alle m
rie, a me che t'ho fidato il mio honore
uita mia; con tai meriti uuoi oblig
mi a tenerti per mio, cosi rispondi a i
stumi, alle uirtù, alla bontà di tuo p
dre, di che io ho a fidarmi se tu cosi
inganni, in chi posso io sperare, se tu c
mi manchi, a chi palesarò io più i mi
secreti, se tu cosi mi tradisci, Panetio
ingrato, iniquo, disamoreuole, tradi
re senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amoreuole ui son sta
e sarroui sempre. M. Tiberio, ne mai la
de, la speranza, e la buona opinione c
hauerete hauuta di me, v'ingannerò
ne in seruigio & honor uostro son st
mai diforme dall'animo, uita, e cos
mi

mi di mio padre, nè per questo che hauete hora udito da colei hauete a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io cosi scempio ch'io credea più presto a te che alle querele della Vedoua, e donde poße pensare che'l tanto indugiare a risoluersi uenga da altro che da questo. Và, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non apparisca al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più tu, non mi poteui far dispiacere, di ch'io hauessi più lungamente a ramaricarmi. Và uia, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, de' suoi, nincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Pane. Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia uostra, eh caro padre, caro patrone, e signor mio, non fate si sinistro giuditio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio ui farà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non più parole, uatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminarò si lunghe contrauersie. Và presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai più innanzi.

Io

Panet. Io vado: O povero Panetio spogliato di quel già posedeui, e privato di quel, che speraui.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. COstui non torna altramente, io vo dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben venuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scudi più di entrata; che faremo?

Tib. Bene, se voi vorrete. Io son risoluto, che noi siamo parenti, ma voglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pad. Io non mi curo di tanti studij, perche dirui il vero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andare a Padoua per studiare, e tutto il dì sono su per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non voglio, che mio figliuolo giti via in danari in quelle malnasie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che vi lasciate vscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete voi lasciare a vostro figliuolo, che la virtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conoscete tãto, che è troppo non attendiamo più a questo.

Tib. Se vel manderò io, non vi contentarete?

Pand. Pur che non vada a conto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tempo tenere vostra figliuola in casa vostra, che così commodamente si verrà a conservar la robba mia per l'vno & per l'altro, ò eccolo a punto.

Flau. Dio vi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben venuto, Io diceua pur hora che è vn peccato; che tu perda tempo, e che tu non vada allo studio a farti vn'huomo.

Pand. Come vn'huomo che hormai è maggior di me? raggionam pur d'vn altro.

Flau. E di che volete ragionare, di ruinarmi affatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di voi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Flau. Dell'vno, e dell'altro. Voi mio padre sì dissamoreuole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto non vi curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che dì tu d'infirmità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Flau. Non lo sapete voi padre ingrato, che per hauer

hauer maggior dote non ui curate di p
mi al cuore uno insatiabil tarlo, che
poco à poco mi consumi.

Pād. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberi
intendetelo uoi.

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il
bo, come posso intenderlo io. Tu dici,
mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pād. Questo non so già io, e che infirmità è
sua.

Fla. Fengete hora di non saperlo.

Pād. E si gran male, che con un poco di die
non si possa curare.

Fla. Con un poco di dieta uolete curare u
inuecchiata postema?

Pād. Vna postema. Tiberio se cosi è, guari
la prima in casa uostra.

Fla. Come uolete uoi guarire una postem
tenuta già gran tempo sotto una pop
pa?

Pād. Vna postema sotto una poppa. Tiber
io ricuso il parentado, che nō bastarebb
no quattro doti a pagar medici, medic
ne, impiastri, unguenti, cirugici, e spet
li: una postema sotto una poppa a, non
risanarebbe Auicenna con quanti m
dici ha l'hospidale de gli Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non ui turbate: dimm
da chi lo sai questo.

Fla. Da persone uostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che
dici

dici, è una espressa bugia.

Pane Bugia as? Tiberio teneteui pur uostra
figliuola inferma per uoi, ch'io uoglio
mio figliuola intero, e sano per me; nò nò,
non ne ragioniam più.

Tib. Che non uogliate far meco parentado
non mi da noia, mi dispiace bene d'udir
tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia
dimmi chi te l'hà detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè risa-
narete lei per sa per chi ne l'habbia det-
to, ma non si fa cosi, basta.

Pād. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spe-
sa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da
ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il fal-
so nome, che date a mia figliuola ui sete
cosi presto risoluto di non essermi paren-
te, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi
per buono amico.

Pād. Il tenerui per buono amico costa poco, se
altro non uolete, amici, come prima, a
Dio.

Tib. A Dio.

Pād. Andiamo. Vna postema sotto una pop-
pa a, ua poi tu e giuoca alla mosca cieca:
per mia fe che tu non piglierai moglie al
cuna, se tu prima non la uedi, e tocchi
per ogni uerso, & uengano i contanti;
andiamo.

Tib. Cosi fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib. OH infelice Tiberio che nuouo scherzo sarà questo dalla Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più desideraui, tu tradito da chi essere difeso speraui. Armodia più non ci vuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può essere questo che espressa bugia? Ma tu haueresti pur tosto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male, e quando fia pur vero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno, non doueua il paterno amore assicurarci a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qual si uoglia di casa? ahime che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e dei miei danni. Hor io uengo a vederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la uita.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi. Tiberio da parte.

Car. O ben trouato m. Panetio io v'incontro più a tempo che non fa lume un lampo a chi va di notte, & non sa la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pane. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per uoi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di Misier Tiberio; il quale tosto che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere; e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qual che giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo vero gentilhuomo,

& per l'adietro Flauio amoreuole padrone s'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta sì bel l'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e cō l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Sì quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi son mosso, ma chi vorrà scoprirglielo? a noi non si conuiene, altri, non lo sa, io non ardisco. In fatti è vna pazzia di affratellarsi co i padroni. se io non hauessi sì grande sicurtà con lui non m'harebbe egli commesso sì gran cosa, come sarei io hora in sì gran pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padrone si vol star come appresso al fuoco, non auicinarsi troppo per non scottarsi, nè star sì lontano che il caldo non arriui, u'haueßi io ubbidito in questo, come, ui ho seruito nell'altro.

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auuicinato al fuoco non ti nocerà: & in ciò hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendo si dal fuoco caldi, uanno ben coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente,

dente, che di lontano non ti scaldi; e da uicino t'abbrugi, come nel uero hano ad essere tutti i buoni, et amoreuoli padroni.

Car. Io ui ascolto con tanto mio piacere, che non solo mi pento di quel che ho fatto in seruigio nostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi uiene un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, vogliamola aprire?

Pane. Nò, nò che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.

Car. Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò neuuto uno scostarmi per veder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'altri negotij, haurò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. La poliza uuo presentarla io, perche se sarà d'altre facende, haurò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi cōtenterò, che con questa occasione egli conosca quanto haurò fatto per lui, e la stretta amicitia

citia che io ho con uoi, e tenete per certo, che tanto amo io uoi per la uirtù e gentilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle, & ui parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola.

Tib. Di mia figliuola e? questa sarà postema.

Pane. Non, se tu non glie l'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo seruiate, se Licinio come dicono ricusa la figliuola per cagion uostra.

Pane. Per cagion mia nò, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi con l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di

scoprir

scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre, come egli sa, nō mi fa pò indegno della sua.

Tib. Dice il uero.

Car. Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un genero più giouane di uoi.

Pane. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a uoi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospettar contra di me cosa alcuna.

Car. Voi dite il uero, pur dubito che il non esser uoi molto ricco, v'habbia a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era

per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformarà col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risolueràmai la Vedoua di rimaritarsi a M. Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la uia, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo fia mai.

Car. Volete ch'io ui dica il uero? questo nostro negotio, mi par un giuoco di scacchi.

Pane. Come giuoco di scacchi?

Car. Io ui diro. Theodora a Delia mi paiono due pedine: Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Reina, uoi e Licinio (dirò così per essempio) mi parete due caualli.

Pane. Tu scherzi eh Carlo, che dirai? questo?

Car. Piano che chi vuol dar scaccomatto non è corriuo se io haueßi a insegnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi uscisti per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, acciochè rimanendo soli il Rè, e la Regina, si facesse tauola, done per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui nō si sia aueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auuedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Pane. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio dissamorenole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non ui posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di voi ha detto che mia figliuola è infetma.

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruigio, ch car o M. Pan lasciatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'haurò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, o del buon animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla delle mani d'un auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a meritarmi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è mantenuta, perche nō ho io aspettare che per uostra pietà mi si conserui.

Car. Padrone se fussi in casa, ui direi con più parole a che fine ci sia mossi; per hora sappiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Pane. dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come uoi sempre l hauete tenuto da figliuolo, e se ui dispiace

sspiace d'udir tal nuoua, dispiacciani ancora di hauermi dato occasione, ch'io l'habbi amato come uostro figliuolo.

Tib. Panetio uà a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche uendetta di noi, gastigatecì insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre, andate pure.

Pane. Io uò. Tu resta con una speranza.

Tib. Carlo io ho inteso, e so ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; vediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la polizza, e uà a trouarlo, senza però dir gli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà qua, hor uà, e stà con lui allegrissimo, che saremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

Tiberio. Il Ragazzo con una polizza, Flauio.

Tib. OH cosa da me mai non imaginata, oh animo veramente puro, e sincero, oh fede ueramente degna d'un mio creato, oh amicitia degna dell'amor

mio, sarò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. Oh o, M. Tiberio è molto allegro dee forse pensare di conchiudere per altra via il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bascia la lettera di Vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bell'ambasciatore, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il uostro amoreuolissimo Lelio Panfilo Vostra Signoria sarà contenta uenir hora hora in Santo Agostino, doue uerrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, me le raccomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore di Licinio, la uolontà di Penetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

Rag. Io uò; uoletemi render la lettera.

Tib. Nò uà pur uia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che uuole.

SCENA TERZA.

Flauio. Aurelia Cortigiana, Gianotta. Pandolfo.

Fla. Questo buon uecchio hauendomi veduto uenir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta quì; ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per udir qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai sì presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia.

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, così a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te, che t'ho donato i pensier miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, così mi lasci, così mi tradisci, così mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri, che'l

fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa più uiuere? empio, crudele, dissamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il vero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. Aza, Flauio è con l'amica, nō potrà più negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza, che tanto t'ho amato e della tua ingratitudine, che così mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai, anzi qual piacer non ti ho io fatto sempre? nō ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che più dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pand. O che parole, di pur via.

Aur. Tu sai bene che per veder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle volte le vesti, vendute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni, che colpa è stata la mia? c'haurei voluto vestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauessi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io più volte detto che tu attenda da gli tuoi studi, che tenghi honorate honeste pratiche, e che io non ti amo per vile, che io spero da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, con le si può dire, ch'io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma solo che tu mi ami, che tu mi voglia bene, cane, perfido, turcho, che sei?

Pand. O che sia tu benedetta, segnita pure, il poltrone non sà che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche così rinfacciarò i beneficij a vno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia sì sciocca, che tenendo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli sia, non mi scema però tanto il ceruello, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore, che tu così m'abbandoni. Deh mi fossi io priuata de gli occhi miei, prima ch'io vedessi i tuoi begl'occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due velenosi dardi, che mi primaranno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto m'abbandoni? hauessi io almeno vn tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi. Flauio crudele.

Pād. Costei farà innamorarme ancora, e saremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che uolendo tu andar in Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi sarei uenuta ancor'io, e che mancando ti d'aiuto tuo padre t'hauerei souenuto del mio, purche tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'hauessi riconosciuto.

Pād. Vuo mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha si buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non più uedermi.

Pād. Stò per dire, che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre pēsaua di darmela.

Aur. E che farai crudele.

Pād. Non la piglierà, su:

Fla. E che ne sò io.

Pād. Dì di nò, in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pād. Lo so io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quand'io pensassi, che tu non hauessi così presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pād. Che faresti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe un officio per te, e tu causa dell'honesta uita mia, e della mia salute, tu puoi studiare, se studiar vuoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte in casa tua con poca spesa, e con più sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo, non ti mancaranno de' buon partiti, perche si presto vuoi priuarti della tua libertà.

Pād. Io non sentì mai meglio, costei per certo è qualche gran Bartolessa.

Aur. E ti prometto che se tra un'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offersi, non mi son però donata, nè uenduta. Non doueresti tu p questo solo amarmi, e di più ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, vuo farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto padron del cuor mio, m'abbandonarai tu mai. Flauio dissamoreuole.

Pād. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle un Requiem æternam.

Aur. Tu non rispondi che è di quel tuo mastro;

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà, e sappi che del tutto è innocente.

Pād. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore è l'amor mio uerso te, che l'odio che

che io possa portare ad altri, per tu
more gli perdono; e per piu chiaro te
monio, che io ti sono, non vuo dir am
poi che tu non mi degni, ma schi
tributaria, accetta il picciol dono,
ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh g
balordo.

Aur. Piglia Flauio, che mi pare esser Regi
& acquistar nuoui regni, quando
certi qualche mio dono, vuo contene
di baciarti, acciochè non si distempr
istrada il piacer, che io sentirei con il
cio, se qualch'uno mi vedesse; riponi
nari, che a miglior tempo ti seruira

Pand. Cosi mi fa, oh che benedetta sia qu
postema, che non mi lascio far pare
do con Tiberio, mi vuò scoprire, acci
il diauolo non gl'intrasse in capo a le
domandare a Flauio qualche cosa,
lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, E
Flo vostro padre? e questo M. Pand
Ruberteschi? Ringratiato sia Dio,
questo giouane mi ha mostrato, e
cemi hauer veduto voi, e lui insie
Gentil'huomo io son quella pouera d
na, che dianzi vi parlai vn'altra vol
venni all'hora e son tornata di nuo
perche ho inteso che sete per dar mo
a vostro figliuolo, e per venderue al
ne

ne mie gioie, e due pendenti qual io ven
do per la necessità che suol venir alle mie
par misere, e sfortunate.

Pand. Queste mi disse il mastro ancora, di chi
voi vi lamentauate si asprамente, e se
mi ricordo, voi non diceste cosi all'hora;
ma ch'andaui a non so che tessitrice, e
ch'egli hauea voluto per forza menarui
in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intendeste male, io
dissi che andaua a vna tessitrice, perche
mi facesse vender certe mie tele, e che'l
Mastro per hauerlo dimandato di uoi
mi volea condurre in casa per aspettar
mentre voi, o il giouane, qual era fuori,
fusse tornato.

Pand. O perche dunque eravate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritro
uar la tessitrice, non voleua da lui essere
indarno trattenuta.

Pand. O pouero Mastro, mi son adunque la-
mentato a torto di lui: Del dar moglie a
mio figliuolo già son risoluto di no: delle
gioie non ho bisogno, de pendenti n'haue
mo in casa: però s'altro non volete, an-
date in buon hora: Tu Flauio entra in
casa, che non sta bene a un tuo pari ra-
gionar con le donne in strada.

Aur. Dio vi dia il buon dì, ben mio t'aspetto a
pagar la contumacia, Gianotta andia-
mo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi chia-

rito

vito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che
non ti lasci sviare, e che hai cura alla
stra roba, e però ha pensato, che tu stu
dij in legge qui in Roma dove tu stare
con minor spesa, sarai meglio servito,
non ti mancaranno prattiche de' Solici
tori, Procuratori, Auocati, Auditori
Ruota, e d'altri Dotteri: al Mastro d
remo, che si stia qualche giorno in cas
e se pur vorremo tenerlo, ci potrà serv
per fattore: hor entra in casa, e digli, ch
ho da parlargli, và presto, e stà di bu
na voglia, che non ti mancarò di cosa a
cuna, và dentro.

Fla. Io uò: seruasi pure al tempo, al luogo, e
alle persone.

Pad. Hora io son sicuro, che Flauio non dà
ricene roba, vuò dire al Mastro, che
contrando alle volte quella donna,
faccia buona cera, perche è da bene,
mostra ancor ella hauer imparato
Theorica, poiche dice così bene il fat
suo. O Flauio che sia tu benedetto, atten
di pure a studiare, e fatti così voler b
da qualch'un'altra ancora, che bene
detti sian quei libri che i'ho comperati

SCE-

SCENA QVINTA.

Frosina. Il Pedante.

ro. VHsciagurata me, fuss'io almen stata
nuta a tempo per farmi dir da quel
vecchio s'egli ha veduto Licinio nostro,
che è sì grande amico di suo figliuolo, poi
che non sappiamo, che sia di lui, nè di
M. Panetio, è possibile, che le rose non na
scano mai senza spine. Hora che Ma
donna si maritara a M. Tiberio, e vuol
dar a Licinio la sua Delia, non potemo
trouarlo in alcun luogo. O beata te De
lia che hauerai sì gratioso giouanetto per
marito in fatti chi nasce bella, nasce ma
ritata. Voglio hora intrare in casa, e ca
uarla del camerino, dandole questa buo
na nuoua, e prego Dio che Licinio vada
in tanto a trouar sua madre, poi ch'ho
da lei sì stretta commissione di nõ lasciar
lo intrare in casa, prima ch'ella non sia
tornata. Ahime dove hauro io lasciata
la chiaue del camerino. Dio m'aiuti.

d. Opportunamente sarò uenuto fuori, che
ecco apunto la pedissequa della Tande, se
l'aria che è mezzo della uirtù uisiua
non mi rappresenta contrario fantasma.
Ahime questa è la chiaue della mia cas
sa, dove sarà quell'altra.

d. Madonna, idest mea domina, io mi scor
zo tenere latitudine.

Io

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped. Quel mio patar, perche messer vuol dir mihere, cioè mio padrone: e perche m'in tendiate, io ui scorzo tener lattuche, n è questi one herbacee, ma salute d' gentilhuomo Bolognese. Scorzo significa mondo, mondo & mando è vn bisticcio Tenere vuol dir molle, molle e mille co sonano, lattuche suona insalata, amo in resta salata, salata & salute si corri spondano, ergo io ui scorzo tener latt che, vuol dir io ui mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, i non ho tempo d'agitar con uoi a Dio.

Ped. Aspettate, uoglio che mi teniate lega con fir ettissimi uinculi nell' aurea, e be fabricata cassula, doue contra l'impe della furiosa, & inconstante fortuna perpetua, & immortal memoria della p sterità si conserua immune da ogni tem porale momentanea corruptione la cel ste, & splēdida gratia ch'esce da gli d folgori del secol nostro, lucenti lumi ch riscaldano col moto l'uno, e l'altro co no della rinouata Febe, lucentemq; gl bum Lunæ Titaniaq; astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer pre in cambio, nō son quella che voi cerca

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma n sete uoi l'ancilla di quella meretrice.

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che m retrice? resta con cento mal'anni, di ben

ben io che tu non mi conoscevi.

ed. Voi dite il uero io ò era allucinato, per donatemi che non l'ho ingiuriato, per che non ho fatto de industria.

o. Vi perdono, andate pur uia. Hor io andò à cauar la povera Delia del camerino che ho ritrouato la chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

ed. O se quella femmina la lassaua finire l'hi perbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediente riseruar questa riconciliatione a tempo più commodo, e metter ad ordine un Pan girico in lode di quella donna, per quan do con maggior fauore della Fortuna mi uerrà in qualche angi porto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil vtilius quàm amari.

SCENA QVINTA.

Licinio. Carlo.

ici. OH felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amanti pe rigliosi, o infelice me, che nella primaue ra dell età mia ueggio cadermi i fiori, seccarmi le frondi, tormi ogni frutto, ue nirmi un aspro inuerno. Ah cara madre sarà mai possibile, che l'ardenti mie fiam me, che i caldi sospiri, che le uie ginste querele non t'habbiano ancor penetrato il

il petto; che farò misero me? se starò p
fuor di casa non mi priuarò io per ma
gior spatio di tẽpo di quel lume, che so
uentente mi nutrisce? se tornarò in casa
non accrescerò io a mia madre lo sdegno
a Delia la pena, & a me l'affanno, a
caro M. Panetio doue sete; Hora io v
glio entrare, e se sia mai ch'io possa co
parole piegar il fermo proponimento
mia madre, pongasi in questo il ualo
d'ogni mio studio; la porta è chiusa, c
so busso?

Car. Messer Licinio venite uia in nome di D
vostro zio u'aspetta in casa con M. Tib
rio; e con M Panetio, noz e quanto
stelle. Il mio padron è marito di vost
madre. M. Panetio marito della mia p
drona, & uoi marito della vostra Deli
& io riuestito da capo a piedi con un
proportionetta, che mi lassa M. Tiberio
andiamo sù.

Lici. Io marito della mia Delia? Delia mi s
rà moglie? o felice giorno fu, quando
mi partì da Padoua, è possibile Carlo
che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che uolete ch'io vada saltando per l
strade? uolete ch'io faccia una musica
solo? siaui questo per segno; che Messe
Tiberio inuita tutti costoro alle sue noz
ze. Dico a uoi che sete stati di si felic
amori spettatori.

IL FINE.

en Cibrum furto eripuit pudor, iste ne gauit
tradidit iste matri fallaciamque tegit
en tegitur vitium, multum jam crescitur illud
multoque magna furit quotidie iste pudor